

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE ANTICHE PROVINCE MODENESI

ATTI E MEMORIE

Serie XI, vol. XL

MODENA - AEDES MURATORIANA
2018

FEDERICA DALLASTA

IN UN VICOLO CIECO.
LA VIOLENZA DI GENERE NEI DUCATI ESTENSE E FARNESIANO
FRA IL XVI E IL XVIII SECOLO

In queste pagine si dà conto di una prima raccolta di testimonianze sulla violenza psico-fisica subita dalle donne negli stati farnesiano ed estense in epoca moderna (XVI-XVIII secolo) a partire da fonti edite e inedite¹, quali le cronache, la documentazione epistolare, gli atti notarili, le gride a stampa o manoscritte, gli statuti delle comunità cittadine², le testimonianze giudiziarie di tribunali civili ed ecclesiastici³, i trattati di diritto criminale che circolavano più diffusamente in epoca moderna. Fra questi la *Praxis criminalis* di Prospero Farinacci⁴, le opere di giuristi attivi nei due stati, come lo scandinese Camillo Crivelli

Ringrazio Pierpaolo Bonacini per le preziose indicazioni bibliografiche e per i numerosi suggerimenti sul tema di questa ricerca. Esprimo gratitudine anche verso Anselmo Ghizzoni e Carlo Giovannini per le segnalazioni archivistiche e cronachistiche.

¹ Abbreviazioni: ASMO = Archivio di Stato di Modena; ASPC = Archivio di Stato di Piacenza; ASPR = Archivio di Stato di Parma; AVPR = Archivio Vescovile di Parma; AVRE = Archivio vescovile di Reggio Emilia. Per un inquadramento generale del tema, sia nel passato che nel presente: P. Romito, *La violenza di genere su donne e minori. Un'introduzione*, Milano 2000.

² Gli statuti e i bandi di Parma e Piacenza sono elencati e illustrati in L. Sinisi, *Aspetti della giustizia criminale nei ducati di Parma e Piacenza dall'edificazione dello Stato farnesiano alla fine dell'Antico Regime*, in *La giustizia criminale nell'Italia moderna (XVI-XVIII sec.)*, a cura di M. Cavina, Bologna 2012, pp. 213-230 (con scheda bibliografica alle pp. 403-408). Gli statuti e i bandi di Modena e Reggio Emilia sono elencati e illustrati in E. Tavilla, *La giustizia criminale nel Ducato estense*, in *La giustizia criminale nell'Italia moderna (XVI-XVIII sec.)*, cit., pp. 231-245 (con scheda bibliografica alle pp. 408-413).

³ La ricerca di processi criminali è stata condotta negli archivi di stato di Parma, Modena e Piacenza e negli archivi vescovili di Reggio, Parma, Modena e Piacenza. In ASMO sono stati individuati tre registri della "Curia criminale" (formata dal Podestà e dal Giudice dei malefici) in cui venivano registrati in ordine cronologico i capi d'imputazione, le sentenze e le pene dei rei (se ne veda l'inventario in Archivi giudiziari, c. 71). Le tre buste riguardano gli anni 1605-1611 (b. 6), 1692-1701 (b. 7) e 1701-1713 (b. 8). In ASPR sono emersi 3000 registri tenuti dai cancellieri "attuari" nel contado dal 1519 al 1807 (se ne veda l'inventario 417, III fondo: documenti provenienti dalla Corte d'Appello di Parma). Abbiamo visionato la b. 5-19-4, che riguarda l'anno 1674 e che raccoglie testimonianze, querele e relazioni di sopralluoghi relativi a processi criminali. In ASPC, in particolare nell'archivio dell'Uditore criminale, sono emersi sia processi che suppliche nelle buste 3, 6, 7, 8. La b. 6 in particolare conserva i "memoriali", cioè le suppliche all'uditore, dal 1620 al 1650. In AVRE abbiamo individuato un centinaio di buste definite "Cause criminali", che raccolgono processi a ecclesiastici; molto meno ricco risulta l'AVPR, benché anche in questo caso siano emersi materiali preziosi: registri con elenchi sintetici di ecclesiastici giudicati e multati dal tribunale vescovile. Purtroppo negli archivi vescovili di Modena e Piacenza, invece, mancano del tutto le buste con i processi criminali a carico del clero. Non abbiamo condotto ricerche analoghe presso l'Archivio vescovile di Fidenza e presso altre diocesi che rientravano nei due stati farnesiano ed estense.

⁴ P. Farinacci, *Responsorum criminalium liber primus [-secundus]*, Venetiis, apud Georgium Variscum, 1606. Nell'indice introduttivo la voce "stuprum" riporta ben quattordici occorrenze.

(XVII secolo)⁵, il ferrarese Bartolomeo Bertazzoli (1520-1588)⁶, o Benedetto Giuseppe Torri, che stampò a Parma il suo *Tractatus de crimine et poena stupri* nel 1728⁷. La prima parte del saggio privilegerà la suddivisione per categorie di situazioni in cui le donne si venivano a trovare quando subivano violenze psichiche, mentre la seconda si concentrerà su tre reati: il femminicidio, lo stupro e le percosse.

Senza cultura

Non avendo accesso alla cultura, se non in alcune famiglie aristocratiche⁸, il genere femminile presentava un tasso di analfabetismo molto più elevato di quello maschile⁹. Una delle poche opportunità di apprendimento per la bambina era la *Scuola della dottrina cristiana*, ma non sempre i genitori gliene consentivano la frequenza, al punto che i governatori dovevano emanare gride contro coloro che distoglievano i figli dalla partecipazione alla scuola¹⁰. E siccome per i maschi esistevano altre istituzioni per la formazione, dobbiamo pensare che le gride fossero volte specialmente a garantire la frequenza alle femmine.

E tuttavia la mentalità patriarcale del tempo spesso considerava un vantaggio la scarsa cultura delle donne, perché ne favoriva lo stato di sudditanza e d' inferiorità rispetto agli uomini, garantendone anche la castità¹¹. Di conseguenza il diritto civile e canonico non riconoscevano neppure alla

⁵ C. Crivelli, *Praxis notariorum in duos libros diuisa. In prima parte agitur de instrumentis vernaculo sermone conficiendis. In secunda de modo formandi processus criminales*, Parmae, ex typographia Iosephi Rossetti, 1694.

⁶ B. Bertazzoli (1520-1588), *Consiliorum seu Responsorum iuris in criminalibus, & poenalib. controuersijs emissorum Bartholomei Bertazzolii liber primus [-secundus]*, Venetiis, apud Ioannem Baptistam Somaschum, 1583-1585.

⁷ B.G. Torri, *De crimine, et poena stupri tractatus novissimus ex recentiorum rei criminalis interpretum scriptis, quem Antonio I Farnesio d[at] d[on]at] d[edicat]* Benedictus Joseph Torri, Parmae, ex typographia Ioseph Pescatori, 1728.

⁸ C. Casanova, *Le maschie virtù. Le strategie familiari di una madre del Cinquecento*, in "Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche", IX (2010), pp. 39-56, a p. 43: le donne nobili ricevevano talvolta una buona preparazione, perché in seguito avrebbero dovuto essere d' aiuto come mogli e madri di governanti. A. Bellavitis, *Il lavoro delle donne nelle città dell'Europa moderna*, Roma 2016, pp. 55-63.

⁹ F. Dallasta, *Eredità di carta. Biblioteche private e circolazione libraria nella Parma farnesiana (1545-1731)*, Milano 2010, pp. 129-134. La statistica che abbiamo realizzato per Parma (solo città) a partire da fonti fiscali del 1657 e del 1690 rivela che le donne erano in grado di firmare solo nel 5% dei casi, contrariamente agli uomini, che si collocavano fra il 21 e il 34% dei casi.

¹⁰ ASPR, Gridario, b. 19, grida del governatore di Parma, n. 82, 15 dicembre 1609. Per tutelare la frequenza della scuola della dottrina cristiana si vedano anche le due gride rispettivamente del progovernatore e del governatore di Parma del 14 giugno 1704 e del 19 aprile 1749: A. Aliani, *I registi del gridario della Biblioteca Civica comunale di Parma (1526-1802)*, Parma 1985, nn. 388 e 905. Sulle scuole della dottrina cristiana a Parma in epoca farnesiana si veda Dallasta, *Eredità di carta*, cit., pp. 145-148.

¹¹ G.B. Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1621-1629*, a cura di R. Bussi, C. Giovannini. Trascrizione di C. Giovannini, Modena 2006, p. 93, 7 agosto 1621: il cronista esprime un giudizio severo su una donna che "ha della grandezza nella testa e praticato con grandi, per questa occasione sa di troppo il fatto suo". Sulla "buona moglie" si veda I. Fazio, *Percorsi coniugali nell'Italia moderna*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. De Giorgio e C. Klapisch-Zuber, Roma-Bari 1996, pp. 151-214, alle pp. 178-183. In particolare su obbedienza e operosità della moglie: *ivi*, pp. 179-181. Le mogli erano considerate più controllabili se erano giovani e inesperte.

donna adulta una propria capacità di scelta e di autodeterminazione, ma al contrario evidenziavano la necessità che venisse tutelata, protetta, guidata e corretta attraverso lo *ius corrigendi* esercitato dal padre sulla figlia, dal marito sulla moglie e dal fratello sulla sorella¹². Addirittura la madre vedova doveva sottomettersi ai figli maggiorenni¹³.

Le giovani, perlopiù, non potevano scegliere fra matrimonio o vita claustrale, né con quale uomo sposarsi¹⁴ o in quale ordine religioso entrare: la scelta veniva compiuta dai genitori o dai tutori indipendentemente dalla volontà delle dirette interessate e spesso in base a strategie patrimoniali o di ascesa sociale. A volte il matrimonio serviva a sostenere individui di famiglie affermate, che però erano in pericolo o in crisi, oppure a costruire reti di relazioni volte a garantire la carriera di un loro rappresentante¹⁵. Per sottrarsi a imposizioni

¹² Sullo *ius corrigendi* si veda M. Cavina, *Per una storia della "cultura della violenza coniugale"*, in "Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storie", IX (2010), pp. 19-38, alle pp. 20-25.

¹³ D. Owen Huges, *Il matrimonio nell'Italia medievale*, in *Storia del matrimonio*, cit., pp. 5-62, p. 54; Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1603-1611*, a cura di A. Biondi, R. Bussi, C. Giovannini. Trascrizione di C. Giovannini, Modena 1999, p. 217, 14 marzo 1606: una vedova vorrebbe risposarsi, ma i figli "non vogliono e voriano andasse nelle monache, benché non n'abbia alcuna volontà".

¹⁴ I matrimoni clandestini venivano giudicati dai vescovi: AVPR, Cause (1665-8): anno 1666: 8 giugno 1666: "Contro Benedetto Bandini per matrimonio clandestino con la signora Biancha Zali attentato. Carcerata la donna, e poi rilasciata con precetto di presentarsi toties quoties. Dichiarato nullo il matrimonio"; altro caso nello stesso anno: "Carcerata l'Antonia Landini per concubinato con Vitorio Dall'Aglio". La punizione fu: "Rilasciata con l'esiglio dalla diocesi e precetto di frusta a [non più] conversare con Vittorio Dall'Aglio". Nel 1667 il registro presenta ancora questi due soggetti (benché il nome e il cognome della donna siano un po' diversi): "Carcerato Vitorio dall'Aglio da Poviglio per commercio e concubinato con l'Angela Gandini pure carcerata". La punizione è molto più severa per la donna: "Tassato in due pesi d'oglio alle Convertite, e rilasciato detto Vitorio. Si è reiterato l'esiglio alla donna e sotto pena della frusta". Altro caso raccontato dal cronista Giustiniano Borra di Parma, nel suo *Diario* (ASPR, Manoscritti di biblioteca, n. 37, v. 5): il 24 agosto 1730 il conte Liberati sposa una popolana, che poi viene condotta per ordine del duca al "Conservatorio delle Putte Orfane dell'Ospital Grande". Viene celebrato il processo per annullare il matrimonio. Tuttavia in Italia i matrimoni clandestini non vennero mai totalmente proibiti: G. Delille, *Strategie di alleanza e demografia del matrimonio*, in *Storia del matrimonio*, cit., pp. 283-303, a p. 284. Si veda Fazio, *Percorsi coniugali nell'Italia moderna*, cit., pp. 157-160: nei ceti subalterni "le strategie individuali potevano essere meno difficili e contrastate", ma spesso i due giovani ricorrevano all'escamotage del cosiddetto "stupro semplice" per giungere alle nozze. Capitavano "rottture fra sposi e famiglie" per il rifiuto delle famiglie di dare il consenso ai giovani che intendevano sposarsi (*ibidem*), p. 185. Soluzioni momentanee erano i "matrimoni 'precarì', sotto condizione". Sui matrimoni riparatori in Italia nel XVII e XVIII secolo: Delille, *Strategie di alleanza e demografia del matrimonio*, cit., p. 285 e G. Alessi, *Stupro non violento e matrimonio riparatore. Le inquiete peregrinazioni dogmatiche della seduzione*, in *I tribunali del matrimonio (secoli XV-XVIII)*, a cura di S. Seidel Menchi e D. Quaglioni, Bologna 2006, pp. 609-640. Si veda anche *Matrimoni in dubbio. Unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo*, a cura di S. Seidel Menchi e D. Quaglioni, Bologna 2002.

¹⁵ Sulle vocazioni sospette che rispondono a strategie patrimoniali: Casanova, *Le maschie virtù*, cit., p. 52. Più donne aristocratiche della stessa famiglia venivano destinate allo stesso convento: o contemporaneamente (più sorelle) o in tempi successivi (zie e nipoti). Per quanto riguarda l'accesso delle giovani aristocratiche ai monasteri benedettini di Parma, per esempio, esisteva una rigida spartizione cenobitica fra le antiche famiglie feudali: le Sanvitale entravano in San Quintino, le Rossi in S. Alessandro, le Carissimi in S. Uldarico e le Bergonzi in S. Paolo. Si veda L. Arcangeli, *Ragioni politiche della disciplina monastica. Il caso di Parma tra Quattro e Cinquecento*, in *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo*, a cura di G. Zari, Roma 1996. Un esempio di una Sanvitale che entrò in S. Quintino nell'anno 1600 è in ASPR, Notarile, notaio Giacomo Muratori, f. 4413.

Un esempio di una nobildonna che dovette accettare due matrimoni imposti dal padre fu Clelia Farnese: nel 1571 sposò Giovan Giorgio Cesarini e nel 1587 Marco III Pio di Savoia. Entrambi i matrimoni furono infelici. Si veda G. Fragnito, *Storia di Clelia Farnese: amori, potere, violenza nella Roma della Controriforma*, Bologna 2013. Sembra che queste imposizioni avvenissero specialmente nei ceti superiori.

crudeli, qualcuna fuggiva da casa, andando facilmente incontro alla morte¹⁶. Le costituzioni del Concilio di Trento riaffermarono la libera scelta da parte degli sposi, ma di fatto continuarono a essere i due capifamiglia a negoziare il contratto nuziale¹⁷. Anche le leggi civili dei due stati estensi e farnesiani cercarono di porre un freno ai matrimoni clandestini, ma con scarso successo¹⁸.

Possiamo immaginare che la maggioranza delle giovani avviate al convento subisse pressioni psicologiche, perché avrebbe preferito il matrimonio. Al contrario, quando vi era un'autentica vocazione alla vita claustrale, sono attestati casi di ragazze che avrebbero voluto intraprendere il noviziato per diventare monache dopo aver terminato l'educando presso un cenobio¹⁹, ma i genitori non glielo consentirono per farle sposare con l'uomo prescelto e assecondare così i propri progetti familiari²⁰.

Nella visione di allora, la scarsa preparazione culturale femminile era causa e conseguenza della limitata affidabilità morale delle donne, ragione per cui le vedove con figli minorenni non potevano esercitare la tutela nei confronti dei loro bambini, ma al contrario venivano esse stesse affidate a un tutore, talvolta nominato dal defunto marito nel testamento²¹. Era il tutore che doveva tenere nota di tutte le spese affrontate per l'accudimento e l'educazione dei minori, finché non avessero raggiunto l'età adulta. Di conseguenza la madre era esclusa dalle scelte più significative riguardanti il figlio²².

Scarsa cultura e presunta inaffidabilità morale della donna suggerivano alle

¹⁶ G.B. Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1612-1616*, a cura di R. Bussi, C. Giovannini. Trascrizione di C. Giovannini, Modena 2002, p. 133, 28 febbraio 1613: una giovane non vuole sposare l'uomo assegnatole e fugge di casa, ma nel viaggio viene derubata, violentata e uccisa.

¹⁷ Delille, *Strategie di alleanza e demografia del matrimonio*, cit., p. 282.

¹⁸ *Statuta et decreta antiqua civitatis Placentiae, Brixiae*, apud Andream Gallum, 1560, capitolo 28: "Di non pigliar moglie per via indiretta". Infatti alcuni "di nascosto procurano pigliar moglie senza saputo de' padri delle putte, madri, o fratelli". *Libri quinque statutorum inclityae civitatis Mutinae*, Mutinae, Ioannes de Nicolis Mutinensis excudebat, 1547, c. 81r: "De non contrahendo matrimonium absque consensu ascendentis, vel fratris maioris": "Ne mulieres, quarum sexus est fragilis, amoris impatientes a masculis seducantur, et ex hoc forte dispare sequantur nuptiae, salubri hoc statuto disponimus". Viene interdetto il matrimonio "per verba" con donne di qualsiasi condizione di Modena, senza il consenso dei genitori. La punizione per la donna consiste nella perdita della dote, compensata solo da un quarto della 'legittima', dopo la morte del padre.

¹⁹ Forse era sinceramente convinta Matilde Caterina Pontoli, che il 13 aprile 1709 rinunciò ai propri beni per entrare nel convento delle Teatine di Parma: ASPR, Notarile, Inserti, notaio Benedetto Sacchi, f. 75, atto 41.

²⁰ Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1621-1629*, cit., pp. 61-62, 16 gennaio 1621: "Veronica ch'è a dozana dalle monache di San Geminiano, qual è promessa ad un figliuolo del conte Fabio Scotti, ma si crede non lo voria perché pare che abbia volontà di restare monaca [...]". *Ibidem*, p. 48, 13 maggio 1621: "La figliuola la togliono delle monache di San Geminiano, dove sta in dozana, et viene a servire la Infanta mia signora, se bene ha mostrato amare molto più la vita monacale, se bene uscisse con molto suo cordoglio".

²¹ Sulla tutela, la curatela e l'impossibilità di fare contratti notarili: Casanova, *Le maschie virtù*, cit., p. 44; Bellavitis, *Il lavoro delle donne nelle città*, cit., pp. 75-78; 81-84. Un esempio è fornito dal caso del pittore modenese Bartolomeo Schedoni (1578-1615), che nominò un rappresentante della famiglia degli stampatori Viotti per la tutela del figlio Ranuccio, escludendo la moglie Barbara Saliti: C. Cecchinelli, F. Dallasta, *Gli ultimi anni e il testamento di Bartolomeo Schedoni (1610-1615)*, in "Aurea Parma", XCV (2011), pp. 3-20. Per un inquadramento generale si veda M. Bellomo, *La condizione giuridica della donna in Italia: vicende antiche e moderne*, Torino 1970.

²² B. Cavalcanti, *Tractatus de tutore, et curatore et usufructu mulieris relicto*, Augustae Taurinorum, Bosco, 1675.

gerarchie ecclesiastiche molta prudenza nel far accostare il genere femminile a discipline come la teologia e le Sacre Scritture, per timore che nella lettrice sorgessero incomprensioni e visioni eterodosse, fino al punto che nel primo *Index librorum prohibitorum* pubblicato dalla Congregazione romana del S. Ufficio si giunse a vietare la lettura della Bibbia alle donne, comprese le consacrate²³. Anche le altre letture delle monache vennero fortemente limitate, sicché la formazione assicurata al clero secolare e regolare maschile rimase sempre molto superiore rispetto a quella corrispondente femminile. Lo conferma l'esame dei cataloghi delle biblioteche cenobitiche redatti in varie epoche, da quelli di fine XVI secolo compilati per la cosiddetta "Inchiesta romana" voluta dalla Congregazione dell'Indice²⁴ a quelli realizzati al termine del XVIII e agli inizi del XIX secolo in occasione delle soppressioni napoleoniche, fino a quelli delle soppressioni governative postunitarie.

Dipendenza economica e inferiorità giuridica

Un ulteriore effetto della mentalità che tendeva a svalutare le capacità intellettive e morali delle donne, nonché il loro ruolo sociale nella famiglia, fu la dipendenza sul piano economico, sia perché a causa della loro inferiorità giuridica solitamente non potevano ereditare (o lo potevano in misura inferiore rispetto ai fratelli maschi²⁵), sia perché, salvo rari casi, non esercitavano una propria attività professionale autonoma²⁶.

Il servizio domestico, uno dei mestieri più praticati, poteva risultare particolarmente rischioso per una donna²⁷. L'età in cui si cominciava a prestare servizio presso una famiglia oscillava fra i dodici e i quarant'anni, ma

²³ M. Infelise, *I libri proibiti. Da Gutenberg all'Encyclopédie*, Roma-Bari 1999, pp. 34 e 37: l'indice paolino del 1559 non concedeva in nessun caso alle donne e a chi non conoscesse il latino la lettura di *Bibbia* e *Nuovo testamento* in volgare. Nell'indice tridentino del 1564, però, non si faceva più menzione del divieto di lettura di volgarizzamenti della *Bibbia* alle donne e a coloro che non fossero in grado di leggere il latino. Nell'indice clementino del 1596 si rinnovava il divieto della lettura della *Bibbia* volgare, ma l'anno successivo la Congregazione dell'Indice riuscì a ottenere "che si pot[tesse], conforme alla Regola Quarta dell'Indice, permettere gl'Evangelii, e Salmi volgari che hanno congiunto meditatione, espositione, annotatione, parafrasi cattolica del Panigarola, Remigio, e simili, permettendo anche il *Flos Sanctorum* di Alfonso Vilega, proibendosi affatto il Breviario volgare": Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 10945, c. 113r, citato da G. Fragnito, *La bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna 1997, p. 201, n. 4.

²⁴ Sui cenobi sottoposti all'inchiesta si veda M.M. Lebreton, L. Fiorani, *Codices Vaticani Latini. Codices 11266-11326. Inventari di biblioteche religiose italiane alla fine del Cinquecento*, Città del Vaticano 1985. Sui risultati dell'inchiesta (con elenchi di titoli) si veda anche <http://rici.vatlib.it/Ricerche.asp>.

²⁵ Non potevano ottenere la 'legittima'. Sulle pratiche successorie: Casanova, *Le maschie virtù*, cit., pp. 45-47.

²⁶ AVPR, Cause (1665-8): anno 1667: "Carcerato don Antonio Leonardi sacerdote preso nella bottega della Margherita donna di malavita che vende l'aquavite in borgo delle carra". Questa venditrice d'acquavite era quindi anche prostituta; ASPR, Congiure e confische, b. 18, atto n. 85 del 3 novembre 1609: Laura Lalatta era titolare di un'osteria in Borgo Fiore a Parma. Sulle professioni delle donne si vedano Fazio, *Percorsi coniugali nell'Italia moderna*, cit., pp. 172-178 e l'ampia panoramica europea proposta da Bellavitis, *Il lavoro delle donne nelle città*, cit., pp. 97-210, ove si considerano sia i mestieri per entrambi i sessi (pp. 97-159) sia quelli riservati alle donne (pp. 161-210).

²⁷ *Ibidem*, pp. 161-176.

solitamente le più giovani avevano avuto un passato difficile ed erano state, fin dalla nascita, ospiti di orfanotrofi²⁸. Le domestiche che iniziavano a lavorare a un'età appena un po' più avanzata appartenevano, invece, ai ceti rurali ed erano immigrate in città per lavorare, quindi diventavano coresidenti nella casa dei loro padroni. Qui poteva accadere che subissero maltrattamenti e stupri, anche se in teoria esistevano leggi che permettevano alle vittime di denunciare i loro datori di lavoro, screditandoli agli occhi dell'opinione pubblica²⁹. Fra i padroni che approfittavano delle loro serve o avevano con loro un rapporto sospetto vi potevano anche essere uomini di Chiesa³⁰. Le balie si trovavano un po' più al sicuro, perché tenevano in casa loro il neonato della famiglia nobile o benestante e in questo modo evitavano aggressioni.

In generale era difficile per una donna far valere i propri diritti: il cronista modenese Giambattista Spaccini nel 1612 narra di un principe che aveva chiesto la "pace" (cioè il perdono di un crimine³¹) a una donna, la quale però l'aveva rifiutata, anche se era stata minacciata di morte. Il cronista commenta che la donna, con il suo comportamento risoluto e orgoglioso, aveva dimostrato di essere stata coraggiosa³². Gli statuti di Piacenza precisano che quando una donna doveva essere ascoltata come testimone in una causa doveva essere autorizzata dal marito o dal padre e, in loro assenza, dal figlio maggiorenne o dal fratello³³. Specifiche norme regolavano le successioni, ma, come abbiamo anticipato, si creava una forte discriminazione fra i generi³⁴.

Dobbiamo immaginarci che per una donna rimasta sola, come poteva essere una vedova, fosse difficile farsi rispettare. A Parma, Clarice Fogarola, vedova di Francesco del Bagno, dovette condurre una battaglia legale contro suo figlio Bernardino per affermare la proprietà di alcuni beni da lui pretesi a discapito della sorella, la quale sarebbe così rimasta esclusa da buona parte dell'eredità materna³⁵. Un'altra situazione complessa si presentava quando a

²⁸ *Ibidem*, pp. 170-172.

²⁹ *Ibidem*, pp. 166-167. Un caso di maltrattamento risalente al 1637 è documentato in ASPC, Uditore criminale, b. 3, fasc. 3: la serva, Maria Cigala, viene accusata di furto dal suo padrone, Troilo Platoni di Borgo Taro (Parma), ma nella deposizione della donna emergono maltrattamenti reiterati nei tre-quattro anni precedenti.

³⁰ M. Mancino, G. Romeo, *Clero criminale. L'onore della Chiesa e i delitti degli ecclesiastici nell'Italia della Controriforma*, Roma-Bari 2014, pp. 155-156 (viene citato come sospetto un caso pisano del secondo Cinquecento).

³¹ *Duelli, faide e rappacificazioni. Elaborazioni concettuali, esperienze storiche*. Atti del Seminario di Studi Storici e Giuridici, Modena, 14 gennaio 2000, Facoltà di Giurisprudenza, a cura di M. Cavina, Milano 2001 (a proposito della richiesta di 'paci'); *Stringere la pace. Teorie e pratiche della conciliazione nell'Europa moderna (secoli XV-XVIII)*, a cura di P. Broggio e M.P. Paoli, Roma 2011.

³² Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1612-1616*, cit., p. 104, 6 dicembre 1612.

³³ *Statuta et decreta antiqua civitatis Placentiae*, cit., c. 22r: "per facultates mariti vel patris aut filii vel fratris".

³⁴ *Ivi*, c. 31r: "De mulieribus facientibus fines".

³⁵ ASPR, Notarile, notaio Alessandro Manli, f. 4067, atto 1678 del 18 febbraio 1608: inventario dei beni di Clarice Fogarola, vedova di Francesco del Bagno. Bernardino (il figlio) pretende di appropriarsi della maggior parte dei beni della madre, calpestandone la volontà e infrangendo i diritti della sorella. Un ulteriore atto di dodici anni più tardi (ASPR, Notarile, notaio Borra Bernardino, f. 4923, atto del 3 giugno 1620), redatto dopo la morte di Clarice, dimostra che Bernardino dovette riconoscere alla sorella la sua parte di eredità.

una vedova moriva un figlio adulto che non aveva dettato testamento: la legge le vietava di succedergli³⁶.

Le doti per il matrimonio erano spesso oggetto di dispute, specialmente nei ranghi più elevati della società e il loro mancato versamento o il ritardo nella consegna al marito da parte dei genitori della sposa provocavano difficoltà nella relazione coniugale e inasprivano il rapporto fra le due famiglie, fino a condurre gli interessati ad atti di violenza³⁷. Negli accordi del fidanzamento la dote aveva sempre un ruolo fondamentale, sia sul piano simbolico, sia a un livello concreto: per esempio il cronista Spaccini giudica inopportuno (“un capriccio”) il matrimonio di suo cugino con una ragazza la cui famiglia non era stata in grado di fornire una dote adeguata, ma di soli 300 scudi³⁸; al contrario sono noti casi di rapimento di ragazze già entrate in convento, organizzati da uomini che volevano sposarle per appropriarsi della loro dote e della loro eredità³⁹.

Sono documentate anche situazioni, probabilmente molto più rare, in cui le donne sposavano uomini di ceto inferiore: nel 1631 il cronista Canivetti di Colorno commenta negativamente questa “mostruosità”, considerandola la causa di inevitabili litigi fra coniugi e aggiungendo che tante volte le donne si danneggiano da sole: “et è pur vera che le done sempre si atacano al suo pegio”⁴⁰.

Su queste tematiche si veda S. Feci, *Pesci fuor d'acqua. Donne a Roma in età moderna: diritti e patrimoni*, Roma 2004.

³⁶ *Annotationes ad statuta magnificae civitatis Parmae*, Parmae, ex officina Erasmi Viothi, 1590, c. 124v.

³⁷ Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1621-1629*, cit., p. 48, 13 maggio 1621: il cronista riferisce di una disputa che coinvolse le famiglie dei marchesi d'Este e Bentivoglio. Matilde Bentivoglio aveva ricevuto una dote da 22.000 scudi dal padre Ippolito, ma gli Este pretesero somme maggiori. Si veda A. Basilio, *La violenza domestica nell'Abruzzo di età moderna*, in “Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche”, IX (2010), pp. 57-74, alle pp. 65-66: “Le vite dei coniugi erano integrate con quelle delle loro famiglie d'origine”. In generale sulla dote si vedano Bellavitis, *Il lavoro delle donne nelle città*, cit., pp. 84-90 e A. Bellavitis, *Famille, genre, transmission à Venise au XVI^e siècle*, Roma 2008 (sulla possibilità delle mogli di chiedere la restituzione della dote ai mariti che la gestivano in maniera sconsiderata). Si veda anche Fazio, *Percorsi coniugali nell'Italia moderna*, cit., pp. 164-172, che offre due considerazioni: in certi contesti la dote provocava l'esclusione della donna dall'eredità dei genitori; la somma veniva consegnata al marito, che la amministrava e la poteva sfruttare per le proprie attività, per cui in molti casi il marito ne pretendeva velocemente la consegna da parte del suocero, il quale, invece, tendeva a dilazionare i tempi, provocando dissapori fra le due famiglie. Per ovviare a questo problema i genitori o i fratelli della sposa dovevano pagare un interesse secondo un tasso fisso. Analoga osservazione in Delille, *Strategie di alleanza e demografia del matrimonio*, cit., p. 290. Si veda *ivi*, pp. 287-288 sull'inclusione delle donne nell'eredità paterna in alcuni (rari) luoghi dell'Italia fra il XVI e il XVIII secolo. Normalmente lo “stretto controllo esercitato dalla linea di discendenza maschile” sulla dote annulla le norme del diritto consuetudinario e del diritto comune, che prevederebbero “il carattere bilaterale della trasmissione patrimoniale”. Gli statuti cittadini affrontavano sempre il tema della dote: per esempio *Statuta et decreta antiqua civitatis Placentiae*, cit., cc. 22v, 29r, 32v.

³⁸ Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1612-1616*, cit., pp. 559-560, 25 e 29 febbraio 1616.

³⁹ Casanova, *Le maschie virtù*, cit., p. 40.

⁴⁰ C. Canivetti, *Memoria di Colorno: 1612-1674*; edizione, introduzione, note di commento e indici a cura di P. Bongrani, C. Trombetta, N. Zambonini, Parma 2005, anno 1631: il cronista si lamenta perché tante persone si sposano con soggetti non adatti a loro e ciò provoca liti. Un esempio: “La patrona pigliava il servitore [come marito]”. Teniamo presente, però, che Canivetti scrive nell'anno della peste, calamità che sconvolse abitudini consolidate e regole sociali.

Se nella prima età moderna (XVI secolo) vigeva ancora il principio dell'inalienabilità della dote, progressivamente esso si perdette, provocando gravi conseguenze per le donne⁴¹, fra cui l'“affermazione delle linee di discendenza maschile a detrimento di quelle femminili”⁴², tanto che il ruolo delle donne fra XVI e XVIII secolo “sembra assumere caratteristiche sempre più subalterne e marginali”⁴³.

La condizione vedovile era poi una fase particolarmente delicata: se la donna apparteneva ai ceti medio-alti, l'“ingerenza dei parentadi, d'origine o acquisiti” si manifestava immediatamente dopo il decesso del marito, per il fatto che la donna non era considerata degna custode dei figli, dell'onore e dei beni della famiglia, al punto che poteva sorgere una lotta fra le due casate di provenienza, volta al controllo della vedova, della prole minorenni e delle risorse patrimoniali⁴⁴. L'“unica condizione per accedere all'usufrutto, all'amministrazione del patrimonio, alla tutela dei figli” era la castità vedovile⁴⁵, che si poteva assicurare con l'ingresso in un monastero; tuttavia anche questa scelta presentava qualche rischio, per il timore dei parenti di un'influenza negativa degli ecclesiastici (confessori e direttori spirituali) sulla donna⁴⁶. Infatti le disposizioni testamentarie della vedova avrebbero potuto in parte minacciare il maggiorasco e la primogenitura a favore di lasciti ereditari a cenobi, figlie, rami cadetti, parentele femminili e amicizie⁴⁷. La vedova rappresentava per la famiglia, però, anche una risorsa: se avesse beneficiato di una nuova dote, avrebbe potuto “essere ‘spesa’ una seconda volta sul mercato delle alleanze matrimoniali”, ma in tale circostanza i fratelli, tenuti per legge a fornire la dote alle sorelle nel caso di decesso del padre, avrebbero potuto rimanere privi dell'intero patrimonio⁴⁸. Solo le vedove anziane, senza padre e fratelli, “sfuggivano più facilmente a questo meccanismo”⁴⁹.

⁴¹ Delille, *Strategie di alleanza e demografia del matrimonio*, cit., pp. 291-293: le donne, “espropriate dei loro beni, sono le prime e uniche vittime di tali trasformazioni, giacché, a fronte delle difficoltà economiche incontrate dalle loro famiglie, la vendita dei beni dotali non ha molto spesso altro scopo che quello di preservare l'integrità del patrimonio per la linea di discendenza maschile: ci si libera dei beni ‘femminili’ per conservare meglio quelli maschili, a costo di privare le vedove di ogni reddito e le figlie della dote” (*ivi*, p. 292). Fra le numerose conseguenze vi saranno: la crescita dei matrimoni fra consanguinei (per cui le ragazze dovranno sposarsi con cugini o zii: *ivi*, p. 295); la scelta di far sposare solo un figlio, solitamente il primogenito (*ivi*, p. 295) e l'esclusione delle figlie dalle carriere a cui possono invece accedere i maschi non primogeniti (*ivi*, p. 296), per cui alle ragazze rimangono il convento o il celibato, con la “reclusione nella casa paterna” (*ivi*, p. 296). Però il celibato femminile prevede astinenza sessuale, a differenza di quello maschile (*ivi*, p. 296).

⁴² *Ivi*, p. 293.

⁴³ Delille, *Strategie di alleanza e demografia del matrimonio*, cit., p. 299.

⁴⁴ Fazio, *Percorsi coniugali nell'Italia moderna*, cit., pp. 193-197.

⁴⁵ Eadem, *ivi*, p. 196; Delille, *Strategie di alleanza e demografia del matrimonio*, cit., p. 288.

⁴⁶ Fazio, *Percorsi coniugali nell'Italia moderna*, cit., pp. 196-197: “L'alleanza tra donne e preti era sottoposta quindi anch'essa a una condizione, quella di giovare al ‘gioco di squadra’ della famiglia” (p. 197).

⁴⁷ Eadem, *ivi*, p. 195. Il diritto dava alla testatrice la possibilità di istituire eredi, ma non successori. Il patrimonio della donna, infatti, era considerato solo transitorio.

⁴⁸ Delille, *Strategie di alleanza e demografia del matrimonio*, cit., p. 288.

⁴⁹ Fazio, *Percorsi coniugali nell'Italia moderna*, cit., p. 168.

La prostituzione

La prostituta ha sempre suscitato pietà e disprezzo⁵⁰. Il primo dei due atteggiamenti, dettato da istanze religiose e filantropiche, condusse la collettività a creare istituzioni volte a salvare dalla “perdizione” le bambine più povere (i “conservatori”) o a fondare conventi destinati ad accogliere donne pentite (“Convertite”, “Ritirate”, “Riconosciute”, “figlie del soccorso”)⁵¹. Il secondo atteggiamento conduceva i clienti a considerare l’“inhonesta mulier” un oggetto privo di una propria umanità, a ridurla a sola merce, quindi passibile di insulti e violenze (che rimanevano impuniti o venivano solo lievemente castigati⁵²), fino all’omicidio, non essendo ritenuti, questi, reati di rilievo, se commessi contro di lei⁵³. Non solo: la donna di “mala vita” o di “poco buon nome” era fatta segno di un forte stigma e di una volontà di segregazione dal resto della società⁵⁴. Se non voleva rischiare di essere espulsa, come previsto dal diritto comune, non poteva abitare nello stesso quartiere in cui risiedevano le altre donne e non doveva circolare per la città⁵⁵. Per lei, separatamente rispetto alle donne definite “honeste”, venivano pronunciate omelie dai frati predicatori nel giorno di S. Maria Maddalena, allora erroneamente creduta una ex prostituta perfino dai

⁵⁰ Sulla prostituzione: Bellavitis, *Il lavoro delle donne nelle città*, cit., pp. 200-210. L’inventario del 18 novembre 1608 dei beni della prostituta genovese Caterina Rossi, abitante a Parma, è in ASPR, Congiure e confische, b. 18. L’inventario fu realizzato perché la donna morì senza lasciare eredi. I beni furono venduti all’incanto e il ricavato donato al convento delle Convertite.

⁵¹ C. Velay-Vallantin, *Evolution dans la longue durée du modèle de Marie-Magdaleine à Marseille (XIIIe-XIXe siècle): modèle de sainteté, dispositifs répressifs et prostituées*, in *Modelli di santità e modelli di comportamento: contrasti, intersezioni, complementarità*, a cura di G. Barone, M. Caffiero, F. Scorza Barcellona, Torino 1994, pp. 393-414; Fazio, *Percorsi coniugali nell’Italia moderna*, cit., p. 185; Dallasta, *Eredità di carta*, cit., p. 283, in cui si cita lo *Stato della popolazione della città e ducato di Parma* redatto nel 1787 (ASPR, Catasti ed estimi farnesiani e borbonici, b. 1049): su un totale di 34.219 abitanti della città, vi erano 452 regolari e 934 fra monache, orsoline e donne dimoranti nei conservatori di clausura. Sui conservatori di Parma: Dallasta, *Eredità di carta*, cit., pp. 315-320; sulle “donne del Soccorso” a Modena: Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1612-1616*, cit., p. 329, 1° aprile 1614. L’archivio del convento delle Convertite di Parma (S. Tiburzio e S. Susanna) redatto nel 1805 è elencato in ASPR, Conventi e confraternite, inv. 148/3, cc. 105-131.

⁵² AVPR, Cause (1665-8): anno 1667: “Contro don Lorenzo Moretti per haver offeso con schiaffi [...] la Domenica Castelli donna di mala vita”. Si noti l’assenza di punizione: “Ha havuto gratia libera”. Nell’anno 1668: “Carcerati Don Guglielmo Farneschi et Don Honofrio Maestri chierici per insolenza fatta a donne di mala vita di notte”. Solitamente questi reati venivano puniti con l’obbligo di consegnare una quantità di olio d’oliva al monastero delle Convertite: “Rilasciato Don Guglielmo havendo pagato due pesi d’oglio alle Convertite. Don Onofrio ha havuto gratia libera”.

⁵³ Si vedano i casi narrati da Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1603-1611*, cit., pp. 217-218, 20 marzo 1606 (una prostituta che voleva entrare nelle Ritirate viene uccisa dal suo “bertone”); Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1612-1616*, cit., p. 462, 10 settembre 1615 (quest’ultimo fatto accaduto in una locanda di Modena detta “la Comedia”, dove un tizio aspirava a sottomettere “alle sue voglie” una meretrice, che però non accettò; essa fu poi contesa fra più clienti, che si affrontarono violentemente); Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1621-1629*, cit., p. 125, 8 ottobre 1621: due prostitute uccise.

⁵⁴ S. Pronti, *Piacenza, Parma e Colorno nel diario di Orazio Bevilacqua (1663-1694), con profili biografici dei duchi Farnese e Borbone (1545-1802)*, Piacenza 2013, p. 148, 14 aprile 1667 (un predicatore del duomo di Parma conduce in processione una meretrice nel convento delle Convertite, accompagnata da 111 confratelli della Trinità); *ibidem*, p. 300, 9 aprile 1679 (i duchi Farnese mandano nelle Convertite due donne di “malla vitta”).

⁵⁵ *Annotationes Parmae*, cit., c. 179v.; *Statuta et decreta antiqua civitatis Placentiae*, cit., cc. 6r-6v.

bibliisti⁵⁶. In questo modo si aggiungeva sofferenza a sofferenza. Infatti “l’atto di vendere il proprio corpo e la propria sessualità non fu mai una scelta di donne libere delle proprie azioni e passioni”⁵⁷, come emerge dalla testimonianza di Veronica Franco (1546-1591):

Troppo infelice cosa e troppo contraria al senso umano è l’obligar il corpo e l’industria di una tal servitù che spaventa solamente a pensarne. Darsi in preda di tanti, con rischio d’esser dispogliata, d’esser rubbata, d’essere uccisa, ch’un solo di ti toglie quanto con molti in molto tempo hai acquistato, con tant’altri pericoli d’ingiuria e d’infermità contagiose e spaventose: mangiar con l’altrui bocca, dormir con gli occhi altrui, muoversi secondo l’altrui desiderio, correndo in manifesto naufragio sempre della facultà e della vita; qual maggior miseria? Quai ricchezze, quai commodità, quai delizie posson acquistar un tanto peso? Credete a me: tra tutte le sciagure mondane questa è l’estrema; ma poi, se s’aggiungeranno ai rispetti del mondo quei dell’anima, che perdizione e che certezza di dannazione è questa?⁵⁸

È evidente che per aiutare una donna oltraggiata e privata dei propri diritti a risollevarsi sarebbe servita l’autorità di un uomo, per di più benestante e socialmente affermato. I sovrani, le confraternite laicali o singoli filantropi, spesso rappresentati da coppie di coniugi di ceto elevato, fondarono conservatori e luoghi pii, ben consapevoli che la povertà materiale e spirituale costituiva un grave pericolo per l’intera collettività⁵⁹. Ma talvolta erano singole donne ad avviare esperienze di recupero e promozione di soggetti in pericolo, come avvenne per la fondazione delle “Figlie del soccorso” a Parma (da cui nacquero in seguito le Orsoline⁶⁰), o di altri cenobi nelle varie città considerate⁶¹. Non mancavano i privati che per qualche tempo ospitavano in casa propria ragazze vittima di violenza: da una fonte epistolare sembra di capire che lo scrittore Orazio Diola, abitante a Parma insieme alla moglie e molto devoto a S. Francesco d’Assisi, nel secondo Cinquecento avesse accolto nella sua abitazione una giovane stuprata, in modo che evitasse di prostituirsi per sopravvivere⁶².

Anche l’ingresso nelle istituzioni preposte alla redenzione delle meretrici non era, però, esente da problemi e contraddizioni: talvolta era forzato, talaltra

⁵⁶ Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1603-1611*, cit., p. 217, 20 marzo 1606: prediche di cappuccini destinate alle prostitute; il cronista sottolinea che le altre donne “guardano dietro” alle prostitute.

⁵⁷ Bellavitis, *Il lavoro delle donne nelle città*, cit., p. 210.

⁵⁸ Veronica Franco, *Lettere*, n. 22, testo trascritto in M.F. Rosenthal, *The Honest Courtesan*, Chicago-London, p. 133.

⁵⁹ Fazio, *Percorsi coniugali nell’Italia moderna*, cit., pp. 183-4: donne di ceto elevato che intervenivano nel “patronage caritativo e assistenziale”; famiglie eminenti che “impiantavano strutture sempre più specializzate per la punizione e il recupero dei disordini coniugali”.

⁶⁰ Dallasta, *Eredità di carta*, cit., pp. 318-9. Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1612-1616*, cit., p. 158, 3 maggio 1613: a Reggio esisteva un “seraglio” per accogliervi donne di “vita impudica”, ma non “riusciva bene” e le donne ospitate se ne andarono.

⁶¹ Sui cenobi femminili reggiani: D. Boretti, G. Borziani Bondavalli, *Tra cielo e terra. Monasteri e conventi femminili a Reggio Emilia*, in corso di stampa.

⁶² ASPR, Carteggio farnesiano interno, b. 55, Orazio Diola (da Parma) a Cosimo Masi (segretario del duca a Piacenza), 20 marzo 1571. Dal documento epistolare si evince che il reo doveva pagare una multa di 60 ducati comminatagli dalla “Signatura” e inoltre doveva consegnare alla ragazza 50 lire.

spontaneo, ma poi veniva ostacolato dai vecchi clienti, che tentavano di rapire le “Convertite” per sfruttarle in senso economico o sessuale. Spaccini riporta la storia di un tale che con la forza pretese di entrare in casa di una sua ex concubina, poi ammessa nelle “Convertite” e in seguito sposatasi⁶³. Abbiamo già citato vicende conclusesi con efferati omicidi, che videro l’assassino e i suoi complici disposti ad ammazzare, pur di negare la libertà di scelta a donne che già avevano patito umilianti processi di riduzione a strumento di piacere. Per limitare ciò erano state introdotte norme specifiche negli statuti cittadini ed erano state emanate numerose gride dai governatori delle città per impedire i rapimenti⁶⁴ o i tentativi di dissuasione dall’ingresso in questi cenobi⁶⁵. Sono attestati infatti alcuni episodi definiti di “fuga” dai cronisti⁶⁶.

Accanto alla riprovazione morale, però, la presenza di meretrici era tollerata come un male minore, perché dava la possibilità – a uomini intemperanti, tra cui anche molti ecclesiastici – di appagare bisogni istintivi. Infatti non era un reato frequentarle, a meno che non fossero sposate⁶⁷. Gli uomini di Chiesa, se scoperti, nei tribunali vescovili venivano giudicati colpevoli di “commercio carnale” con donne “di mala vita”, ma poi venivano rilasciati dietro pagamento di una semplice multa⁶⁸. Da un documento dell’Archivio vescovile di Reggio Emilia sembra di poter evincere che alcuni preti venissero anche sorvegliati dai “birri” del vescovado, per evitare che commettessero atti peccaminosi⁶⁹.

⁶³ Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1612-1616*, cit., p. 149, 16 aprile 1613.

⁶⁴ ASPR, Gridario, b. 15, n. 87: 1597, 26 luglio (Parma); b. 17, n. 125: 26 maggio 1603 (Piacenza); *Statuta et decreta antiqua civitatis Placentiae*, cit., c. 56v: la norma stabilisce che chiunque rapisca una donna che non sia una prostituta sia condannato alla pena capitale.

⁶⁵ ASPR, Gridario, b. 31, n. 77: Parma, 5 giugno 1632: “Bando per la casa delle Riconosciute”. Il governatore di Parma “ordina, e comanda che alcuno, o padre, o madre, o qualunque altro parente, amico, sia chi si voglia, non ardisca impedire, o in detti, [o] in fatti alcuna, che vorrà entrare nella detta casa, et quando vi sarà accettata, non presumi, con lettere, ambasciate, o in altro modo fare uscire, o sollecitare di fare uscire di detta donna alcuna, sotto pena di tratti tre di corda et di cento scudi d’oro d’applicarsi, come di sopra”. Inoltre il governatore di Parma “comanda, et proibisce ancora d’ordine di S. A. che nissuno ardisca disturbare, ovvero offendere alcuna delle donne di detta casa, né in quella entrare, o parlare con alcuna d’esse, senza licenza de’ Superiori”. Infine va notata un’ultima raccomandazione, volta a limitare il fenomeno della prostituzione: “Perciò ordina, et comanda, che alcuno hoste, bettoliere, o venditore di vino e qualunque altro come sopra, non possa, né debba tenere meretrici in casa sua”.

⁶⁶ A. Pugiolotti, *Libro di memorie: cronaca parmense del XVII secolo*; edizione a cura di S. Di Noto Marrella, Parma 2005, anno 1652; Canivetti, *Memoria di Colorno: 1612-1674*, cit., anno 1652: una monaca delle Convertite è fuggita dal convento (aiutata da un marchese della famiglia nobile Pallavicini) ed è ricercata; ritrovata, è stata incarcerata. È di nuovo fuggita ed è stata ancora ripresa.

⁶⁷ *Annotationes Parmae*, cit., c. 179v: “Accessus ad meretrices publicas est impunibilis, si non sint nuptae”.

⁶⁸ Lo dimostrano le cause criminali rintracciate presso gli archivi vescovili consultati di Reggio e Parma.

⁶⁹ AVRE, Processi criminali, b. 45, atti dal 1664 al 1666, 4 febbraio 1666: Caterina di Bartolomeo Besenzi di Reggio, arrestata dai “birri” del vescovado per essere stata ritrovata in compagnia di un prete, che passando davanti a casa sua le aveva fatto cenno di seguirla alla “Casamata di S. Cosmo”. Lei lo seguì e nell’interrogatorio dichiarò: “Detto prete mi ha ricercata a voler usar seco, et io per essere come ho detta donna da partito l’ho risposto far quanto vole, e ciò sentendo detto prete è venuto su la porta per vedere se viene alcuno, e essendo non venire è ritornato, e mentre eramo così sono arrivati li birri e s’hanno fermati tutti duoi”. Aggiunge: “Non ho havuto che fare con detto prete perché sono troppo presto arrivati li birri, e s’hanno fermato, e se certo havessero tardato un poco più havressimo fatto il fatto nostro”. L’inquisitore le chiede se aveva già visto il prete in passato e lei risponde: “Sì che l’estate passata viddi detto prete e con questo trattai, et ero in Franza in casa della Domenica Martini donna ancor lei da partito, e mi ricercò che voleva usar meco, anzi mi disse quanto pretendeva [...] e dall’hora in qua non l’ho più veduto se non hoggi”.

Si sono trovati, inoltre, diversi esempi di “meretrici maritate”: chi le frequentava faceva loro commettere adulterio e quindi doveva essere sottoposto a multe più severe⁷⁰. Molto tenue era invece la punizione degli uomini sposati che venivano trovati con una prostituta: dovevano solo versare una piccola quantità di olio o farina a un convento cittadino, solitamente quello delle “Convertite”⁷¹. Viene allora spontanea una domanda: se questi uomini coniugati venivano scoperti in compagnia di una meretrice dalle loro mogli, chi diede a queste ultime il coraggio di andarli a denunciare? Probabilmente contro di loro – in realtà – sporgevano denuncia altri uomini che per qualche ragione volevano vendicarsi di un torto subito. Le mogli, invece, dovevano semplicemente accettare le abitudini del marito.

La donna coniugata

La morale cristiana e il diritto civile esigevano che la donna sposata vivesse casta e fedele in funzione della casata, del coniuge e della prole, in totale sottomissione, pazienza e abnegazione⁷². Nei ceti superiori, come abbiamo visto a proposito della dote, il matrimonio aveva anche scopi politici e patrimoniali, per cui la donna diventava “oggetto di transazioni”, strumento per rinsaldare alleanze, “pegno di pace” e “mezzo di negoziazione”⁷³. Una volta entrata nella famiglia dello sposo, la moglie doveva vivere subordinata anche ai suoceri⁷⁴ e talvolta si trovava lontana dalla propria famiglia, riducendosi in uno stato di solitudine⁷⁵ da cui poteva essere in parte strappata dalla presenza e dalla

⁷⁰ AVPR, Cause (1665-8): anno 1667: un altro caso simile nello stesso anno: “Carcerati Giovanni de Fanfoni dal Caneto di Soragna et la Diamanta Viani donna meretrice per adulterio essendo essa Giovanna maritata”. Ecco la pena: “Esaminato la donna confessa l’adulterio et si è rilasciata con precetto di frusta a non commettere più adulterio col detto Giovanni. Esaminato Giovanni confessa et è posto alla larga con le difese. Ha supplicato et è stato tassato in lire 100, che ha pagate”. Sull’adulterio si veda: *Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII secolo)*, a cura di S. Seidel Menchi e D. Quagliani, Bologna 2004.

⁷¹ AVPR, Cause (1665-8): anno 1667: “Carcerati Domenico Palmia maritato et la Francesca donna di mala vita pubblica per adulterio”. La punizione: “Esaminata la donna si è rilasciata con precetto [...] avendo confessato. Esaminato Domenico confessa et ha supplicato et è stato tassato in tre pesi d’oglio d’oliva alle Capuccine che ha pagato et si è rilasciato con precetto di 25 scudi d’oro, et esiglio dalla città, e diocesi di non trattar più con detta donna”. Anno 1668: “Carcerato Giulio Cerati di S. Secondo per esser stato trovato in casa di donna meretrice pubblica essendo egli maritato”. “È stato tassato in un peso e mezzo d’oglio alle Convertite che deve pagare entro dieci giorni”. Nello stesso anno: “Contro Bartolomeo *** Bocalaro per adulterio con ***”. “Pagò di condanna lire cinquantanove”. L’elemosina alle “Convertite” era comminata anche nella diocesi di Reggio Emilia: AVRE, Processi criminali, b. 45 dal 1664 al 1666: “Adi 1° novembre [1665]. Io suor Paula Felice Pratisoli al presente priora delle suore convertite faccio fede dà ver ricevuto due sachi di formento per ellemosina da messer Matteo Manfredi e in fede della verità ne ho fatta la presente”.

⁷² Casanova, *Le maschie virtù*, cit., pp. 19-31; Fazio, *Percorsi coniugali nell’Italia moderna*, cit., pp. 182-183: alle mogli si chiedeva la capacità di “mediazione, interna ed esterna al gruppo familiare”. Talvolta i conflitti fra i coniugi nascevano perché la donna rifiutava il ruolo di mediatrice e voleva portare “le brache”. Nel contesto culturale misogino la colpa del disagio e del fallimento coniugale era addossata alla moglie (p. 186).

⁷³ Casanova, *Le maschie virtù*, cit., p. 41.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 42.

⁷⁵ Basilico, *La violenza domestica*, cit., p. 71. Sulla solitudine provocata dalla lontananza (anche involontaria) o dalla morte del marito: Fazio, *Percorsi coniugali nell’Italia moderna*, cit., pp. 190-193. Le donne si riducevano alla condizione di “vedove bianche” in caso di prolungata assenza del marito, ma ciò “poteva apparire come una presunzione di colpevolezza, una pericolosa vicinanza al meretricio” (*ivi*, p. 191).

solidarietà delle vicine di casa⁷⁶. Non era raro che la sposa fosse disprezzata dai familiari del marito, come accadde ad Antonia, sposatasi con un Coccapani nello stato estense⁷⁷. L'asimmetria fra marito e moglie, nel contesto culturale misogino del tempo, portava il coniuge a esercitare pressioni psicologiche e intimidazioni sulla consorte, a trascurarla⁷⁸, a tenerla reclusa⁷⁹, a esporre contro di lei cartelli diffamatori⁸⁰ e, in certi casi, a praticare maltrattamenti⁸¹, violenze fisiche e addirittura l'omicidio⁸², fatti che spesso suscitavano la vendetta dei familiari della donna⁸³. Sono documentati esempi di vendette a cui partecipò attivamente anche la stessa vittima delle violenze, stanca di vivere in una condizione di schiavitù. A Reggio Emilia sono attestati due episodi in cui

⁷⁶ Sul ruolo delle vicine di casa nella difesa delle donne dalle aggressioni di mariti violenti: Basilico, *La violenza domestica*, cit., p. 69.

⁷⁷ Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1621-1629*, cit., p. 60, 10 giugno 1621: Donna Antonia, moglie di un Coccapani, è una brava massaia, molto lodata dallo Spaccini, ma poco dai parenti di suo marito, "che nel principio la [s]prezzavano e non potevano vedere, né meno sentirla nominare".

⁷⁸ Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1612-1616*, cit., pp. 15, 20-22, 26, 46, 69, 80, 137, 179, 183-6, 188, 192-3, 211, varie date del 1612 e 1613: un nobile di Modena (Alessandro Brusantini) era sodomita e maltrattava la moglie ("ne fa puoco conto"). La vicenda viene narrata a più riprese dal cronista, perché la moglie (definita la Brusantina) cercò di uccidere il marito, prima con un'archibugiata, poi avvelenandolo, ma non vi riuscì; subì lei stessa tentativi di omicidio da parte di lui, perché lei gli aveva "tolto l'onore". La donna viene abitualmente percossa da marito e suocero. Confessa di avere mandato un sicario a uccidere il marito. Viene imprigionata dal duca e mandata in convento, ma nel 1616 il marito tenta di "levarla dalle monache".

⁷⁹ Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1612-1616*, cit., p. 149, 18 aprile 1613: una donna è fuggita di casa, perché il marito le permetteva di uscire da sola dall'abitazione: questa concessione viene giudicata negativamente dallo Spaccini. Il senatore di Bologna Aurelio Dall'Armi nel 1606 batté e costrinse all'isolamento la moglie: si veda L. Ferrante, *Politica e violenza di genere a Bologna nella prima età moderna. Antonia Sanvitale vs Aurelio Dall'Armi*, in *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, a cura di S. Feci e L. Schettini, Roma 2017, pp. 43-62.

⁸⁰ Fazio, *Percorsi coniugali nell'Italia moderna*, cit., pp. 188-189.

⁸¹ Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1603-1611*, cit., p. 265, 3 ottobre 1606: il conte Taddeo Rangoni "ha menato sua moglie"; Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1612-1616*, cit., p. 22, 15 marzo 1612: una donna sposa un uomo poco timorato di Dio, che aveva avuto in precedenza un'altra moglie e l'aveva maltrattata. Il cronista esprime il timore che la situazione si ripeta. Spaccini 2002, p. 721, 10 ottobre 1616: una donna è "puoco amata dal marito, et strapazata". Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1612-1616*, cit., p. 766, 16 dicembre 1616: il conte Ercole Pepoli bolognese maltratta la moglie: "il conte ne faceva puoca stima, la percoteva et vi rimproverava, con dire essere la figliuola di meretrice". Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1621-1629*, cit., p. 18, 28 febbraio 1621: un tale "senza alcuna occasione la percoteva [la moglie] stravagantemente, et delle femine che vi capitavano alle mani nisuna vi scapava". Lo stesso cronista, sempre nel 1621 (17 luglio), riporta questo caso (p. 76): un tale percuoteva la moglie "quando non si faceva bella; del resto lui era bellissimo uomo e molto proporzionato". Addirittura il cronista parmigiano Pugolotti riferisce che nel 1659 due soldati mercenari avevano "barattato" le loro mogli (Pugolotti, *Libro di memorie*, cit., p. 242, 24 gennaio).

⁸² G.B. Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1588-1602*, a cura di A. Biondi, R. Bussi. Trascrizione di C. Giovannini, Modena 1993, p. 36, 9 novembre 1596: "Il cavalier Vespasiano Faloppi amazò la signora Costanza Molzi sua consorte [...] et è vero che lei la meritava, ma lo poteva farlo in altra guisa"; Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1603-1611*, cit., p. 291, 18 aprile 1607: un bolognese maltratta la moglie, la ferisce per ucciderla e per "sposare qualche putta"; Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1612-1616*, cit., p. 399, 7 febbraio 1615: un marito uccide la moglie e l'amante di lei; Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1621-1629*, cit., p. 103, 28 agosto 1621: un uomo uccide la moglie e la figlia (da cui aveva avuto due figli maschi), prima di essere impiccato, in modo che "nisuno non le avesse a godere, non potendo goderle lui"; *ibidem*, p. 117, 23 settembre 1621: un uomo uccide la moglie che aveva un amante; *ibidem*, pp. 121-122, 1° ottobre 1621: un ebreo uccide sua moglie, Gentile Scanaroli.

⁸³ Sulle spedizioni di padri e fratelli contro i mariti violenti si vedano: Basilico, *La violenza domestica*, cit., pp. 66-68; Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1612-1616*, cit., p. 46, 20 maggio 1612 (caso di Carpi) e Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1621-1629*, cit., p. 61, 15 giugno 1621 (caso di due fratelli ebrei che uccisero colui che aveva stuprato la loro sorella, benché gliel'avessero poi fatta sposare).

la moglie si sbarazzò del marito, facendolo uccidere da sicari aiutati da una propria serva e dall'amante, che oltretutto era un ecclesiastico. Uno dei due omicidi, avendo coinvolto un personaggio nobile, destò un tale scalpore che venne raccontato perfino in un testo dato alle stampe a fine Cinquecento⁸⁴. Infatti, quando i protagonisti di questi fatti clamorosi erano aristocratici, poteva accadere che l'evento venisse divulgato con opuscoli⁸⁵.

Nella Bassa parmense, a Stagno, nel 1674 fu un uomo a volersi sbarazzare della moglie: la percosse e poi chiamò suo suocero a riprendersi la figlia, ma fra i due uomini scoppiò una discussione che degenerò in rissa e in insulti. Il suocero accusò il genero di essere d'una "razza bugirona", cioè imbrogliona, e ricevette "quattro o cinque pugni sulla vista"⁸⁶.

I motivi che suscitavano l'ira e la vendetta del coniuge verso la moglie erano molteplici⁸⁷: dal semplice fatto che a suo giudizio lei non avesse adempiuto ai propri doveri⁸⁸ alla non totale obbedienza⁸⁹, alla sospetta o reale infedeltà. I cronisti riportano gravi fatti di sangue accaduti nelle coppie in cui il marito era definito "sodomita"⁹⁰, oppure in quelle in cui il consorte teneva in casa una concubina, al servizio della quale poneva di fatto la moglie⁹¹. Spesso però l'uxoricidio era commesso per liberarsi della moglie e sposare un'amante, dalla quale nel frattempo erano magari già nati dei figli⁹².

Stanca di tante umiliazioni e sopraffazioni, talvolta la donna dapprima si lamentava con parenti e vicine, poi sporgeva denuncia, ma in seguito era indotta

⁸⁴ Stefano Ferraboschi (II metà del XVI secolo), *Un crudelissimo assassinamento occorso nella città di Reggio di Lombardia, nel quale s'intende la morte d'un nobile cittadino, datale da duoi villani, con consentimento della moglie, e della sua serua. Opera degna d'esser inresa [intesa] per esempio d'ogni fedel christiano. Composta da Stefano Ferraboschi reggiano*, in Bologna, per Vittorio Benacci, [non prima del 1588]. Un altro caso è documentato in AVRE, Processi criminali, b. 45 dal 1664 al 1666: don Tommaso Rossi frequenta Maria Bonfanti con relazione carnale e disonesta. I due uccidono il marito di lei, Antonio Strucchi, ingaggiando un sicario. Il prete è anche accusato del furto di un bovino, del gioco dei dadi e di delazione di schioppo e di armi non autorizzate.

⁸⁵ *Il grandissimo et compassionevole caso nouamente occorso nella città di Pisa, di vno nobile gentil'huomo: il quale per amore d'un'altra donna fece auenenare la sua moglie dal suo proprio figliuolo*, in Bologna [XVI sec.].

⁸⁶ ASPR, Atti giudiziari, Attuari, b. 5-19-4, cc. 43r-43v.

⁸⁷ Sui comportamenti che innescavano il conflitto: Fazio, *Percorsi coniugali nell'Italia moderna*, cit., pp. 187-190 (violenza e abbandono da parte del marito; adulterio femminile; separazioni di fatto, con l'ingresso della donna in conservatori o reclusori che accoglievano le mogli minacciate di morte o maltrattate).

⁸⁸ Basilico, *La violenza domestica*, cit., p. 58.

⁸⁹ Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1612-1616*, cit., p. 21, 8 marzo 1612: il marito batte la moglie, perché essa non esegue i suoi ordini.

⁹⁰ La Brusantina citata alla nota 78.

⁹¹ Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1612-1616*, cit., pp. 439-440, 27 luglio 1615: "Costui faceva che sua moglie serviva questa selerata meretrice a tavola". Sul concubinato prima e dopo il Concilio di Trento: Casanova, *Le maschie virtù*, cit., p. 53. *Statuta magnificae civitatis Parmae*, Parmae, ex officina Erasmi Viothi, 1590, c. 128r ("De adulterijs, et raptoribus puniendis"): se un uomo sposato cacciava di casa la moglie per tenere una concubina contro la volontà espressa della moglie, era condannato a una multa di 200 lire; se avesse tenuto l'amante fuori casa, la multa sarebbe salita a 500 lire e l'amante sarebbe stata fustigata.

⁹² Sulla bigamia: Basilico, *La violenza domestica*, cit., p. 63. Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1612-1616*, cit., p. 103, 2 dicembre 1612: il medico Antonio Castelvetro non convive con la moglie, ma con un'altra donna, che gli ha dato un figlio. Trascura la moglie, "non ne fa conto" e si è separato da lei. In seguito lui le richiede di tornare insieme. Il cronista commenta che lei sarebbe "pazza" ad accettare.

a ritirarla e a ritrattare⁹³, oppure cercava di abbandonare il tetto coniugale, per essere ospitata nei reclusori delle “malmaritate”⁹⁴. Siamo autorizzati a immaginare che molti casi non fossero denunciati, perché le donne non riuscivano nemmeno a raggiungere l’autorità competente per sporgere querela⁹⁵. La separazione volontaria dal marito, quando avveniva⁹⁶, provocava una serie di conseguenze negative per la donna, poiché il vescovo poteva avviare un processo contro di lei⁹⁷ e arrivare a scomunicarla⁹⁸. Essa, quindi, tendeva a desistere dal suo proposito, come fece una certa Angiola nel 1667 a Parma⁹⁹. Inoltre, a meno che non tornasse nella casa paterna, era costretta a vivere di elemosina o di prostituzione e, se gravida, era facilmente indotta ad abbandonare il neonato, dopo averlo partorito in casa di un’ostetrica che si prendeva anche l’incarico di affidare il neonato all’ospedale degli Esposti¹⁰⁰.

Potevano essere ripudiate anche le nobildonne¹⁰¹ e addirittura le principesse: lo dimostra la triste vicenda di Margherita Farnese, respinta dal marito, il duca Vincenzo Gonzaga, perché dimostratasi incapace di avere rapporti sessuali per colpa di una malformazione congenita, che quindi la rendeva sterile¹⁰². A quel punto per lei rimase solo la monacazione, come di fatto avvenne quando il fratello Ranuccio I la costrinse a entrare in un monastero benedettino di Parma.

Talvolta erano invece i mariti ad allontanare le mogli adultere da casa non solo per tutelare il proprio onore, ma anche per avere la certezza della paternità dei figli. Nel quadro delle leggi del patriarcato¹⁰³, a questo provvedimento si

⁹³ Cavina, *Per una storia della “cultura della violenza coniugale”*, cit., p. 27.

⁹⁴ Fazio, *Percorsi coniugali nell’Italia moderna*, cit., pp. 187-188.

⁹⁵ Basilico, *La violenza domestica*, cit., p. 57.

⁹⁶ Fazio, *Percorsi coniugali nell’Italia moderna*, cit., p. 188: le separazioni di fatto avvenivano prevalentemente nei ceti inferiori ed erano senza riconoscimento ecclesiastico o civile.

⁹⁷ Cavina, *Per una storia della “cultura della violenza coniugale”*, cit., p. 29.

⁹⁸ Basilico, *La violenza domestica*, cit., p. 58. Si veda il caso in AVRE, Processi criminali, b. 1, anno 1555: processo a Bianca della Porta per separazione matrimoniale da suo marito Giacomo Zanarisi di Modena.

⁹⁹ AVPR, Cause (1665-8): anno 1667: “Contro Francesco et Angiola hiugali de Fazzioli vicinia di S. Maria Borgo Taschieri per essersi separati senza sigurtà dei superiori”. La punizione alla fine fu ritirata, perché i due ritornarono a convivere: “Si sono citati per la scomunica ma sono ritornati ad habitare insieme subito doppo la citat. et si è imposto perpetuo silenzio”.

¹⁰⁰ ASPC, Uditore criminale, b. 8, fasc. 36: processo contro Camillo Cantini nel 1657-58. La cognata da lui stuprata andò a partorire in casa della “comare la Rossa” in Borgo Sorgo a Parma, vi rimase per otto giorni e il neonato fu portato dall’ostetrica al vicino ospedale degli Esposti.

¹⁰¹ Le spose di ceto superiore riuscivano a ricomporre il conflitto attraverso “silenziose mediazioni di ecclesiastici e parenti”, prima che venisse lesa pubblicamente il loro onore e quello delle famiglie: Fazio, *Percorsi coniugali nell’Italia moderna*, cit., p. 189. Talvolta i conflitti erano più ampi, riguardavano le famiglie di provenienza ed erano innescati da problemi quali la tutela dei figli e i diritti successori: *ivi*, p. 189. Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1621-1629*, cit., pp. 162 e 170, 3 e 21 dicembre 1621: casi di divorzio dalla moglie ritenuta sterile.

¹⁰² Margherita Farnese nel 1581 sposa il duca Vincenzo I Gonzaga. Nel 1583 il matrimonio viene annullato e la principessa fatta monacare. Sulla vicenda si veda G. Masola, *Un parentado fra due grandi casate: Margherita Farnese e Vincenzo Gonzaga (1581-1583)*, Piacenza 2016. L’autore si sta attualmente dedicando a una nuova monografia sul periodo in cui Margherita fu monaca benedettina.

¹⁰³ Cavina, *Per una storia della “cultura della violenza coniugale”*, cit., p. 26. Giovanni Battista Modio pubblicò nel 1558 a Milano un testo che evidenziava la necessità di salvaguardare l’onore del marito: *Il peso della moglie. Dove ragionando si conchiude, che non può la donna dishonesta far uergogna all’huomo*.

associavano la privazione della dote e la fustigazione per le vie della città¹⁰⁴. Negli archivi giudiziari consultati dei ducati estense e farnesiano, però, non abbiamo individuato punizioni infamanti comminate contro le adultere, come invece si evidenzia in altri stati italiani¹⁰⁵. Per i mariti adulteri sono emerse punizioni più o meno severe, variabili in base al ceto di appartenenza: più era elevato, più la multa era alta¹⁰⁶.

I curati d'anime maggiormente sensibili erano consapevoli delle tensioni che sorgevano fra i coniugi¹⁰⁷. A questo scopo pronunciavano omelie e pubblicavano libretti di meditazione spirituale, in volgare, rivolti a lettori di cultura adeguata. Un esempio di opera stampata a Parma è quella del gesuita Antonfrancesco Bellati (1665-1742), che porta il significativo titolo di: *Obbligazioni di un marito cristiano verso la moglie*¹⁰⁸. L'autore, che dal 1712 fu attivo a Piacenza come rettore del locale collegio gesuitico, ottenne un grande successo con questo libro edificante, che venne poi tradotto in più lingue e fu stampato in diverse edizioni.

Se si esce, invece, dal contesto dei due stati farnesiano ed estense che stiamo considerando e dai limiti cronologici adottati, incontriamo parecchi altri testi finalizzati a promuovere la pace familiare. A metà Cinquecento uscirono

¹⁰⁴ Cavina, *Per una storia della "cultura della violenza coniugale"*, cit., p. 26. Si veda anche Farinacci, *Responsorum criminalium*, cit., c. 84, in cui si avverte che la privazione della dote deve avvenire anche per "osculum luxuriosum" e "tactus mamillarum". In generale sull'adulterio: *ivi*, cc. 127v-133v (sul rapimento di donne); 147v-149r (stupro e adulterio); 276r-280r (adulterio e altri crimini: "de carnali mulierum cognitione").

¹⁰⁵ Mancino, Romeo, *Clero criminale*, cit., p. 131: il vescovo di Alessandria, negli anni Settanta del Cinquecento, costringeva le adultere "a stare di domenica davanti alla cattedrale, nel momento di maggiore affluenza dei fedeli, con la testa rapata a zero e 'agghindata' da un coperchio d'orinale". A Piacenza gli adulteri, maschio e femmina (donna sposata che non sia meretrice), dovevano pagare una multa di 200 lire, ma se la donna non pagava entro cinque giorni dalla condanna, doveva essere frustata "grossis virgis": *Statuta et decreta antiqua civitatis Placentiae*, cit., c. 56v.

¹⁰⁶ AVPR, Cause (1665-8): anno 1667. Due episodi, entrambi del 1667, sottoposti al tribunale vescovile di Parma, lo dimostrano: "Carcerati Gio Battista Ferrari maritato, et la Giovanna Genesini per adulterio". Sembra che l'uomo – di bassa estrazione sociale – non abbia ricevuto nessuna punizione: "Esaminata la donna confessa, si è rilasciato con precetto de non commercando [cioè di non fornicare più in futuro] sotto pena della frusta. Ha supplicato et ha havuto gratia libera". Punito più severamente, invece, questo caso che coinvolse un aristocratico: "Carcerati Domenico Palmia maritato et la Francesca donna di mala vita publica per adulterio". La punizione è la seguente: "Esaminata la donna si è rilasciata con precetto [...] havendo confessato. Esaminato Domenico confessa et ha supplicato et è stato tassato in tre pesi d'oglio d'oliva alle Capuccine che ha pagato et si è rilasciato con precetto di 25 scudi d'oro, et esiglio dalla città, e diocesi di non trattar più con detta donna". Il comportamento dei nobili avrebbe suscitato più scandalo nel popolo e avrebbe fornito anche un esempio deleterio.

¹⁰⁷ Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1621-1629*, cit., p. 167, 14 dicembre 1621: due coniugi "puoco d'accordo sono insieme, né meno si parlano".

¹⁰⁸ La quarta edizione uscì a Parma presso lo stampatore Monti nel 1712. Un esemplare si trova presso la Biblioteca Estense di Modena. Sull'autore si veda la voce di N. De Blasi in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 7, Roma 1970, pp. 613-614: "Nel 1711 il B. diede alle stampe a Padova *Le obbligazioni d'un marito cristiano verso la moglie*, opera in forma di lettera che appartiene al filone della vasta letteratura edificante dell'epoca e s'avvale di uno stile semplice e conciso. Il libro ebbe grande fortuna: riedito più volte in Italia (Parma 1712, Bologna 1712 e 1758, Padova 1790, Bologna 1794, Modena 1869), fu tradotto in francese, una prima volta come *Les obligations d'un époux chrétien, envers son épouse* (Lyon 1718) ed una seconda come *État du mariage sanctifié par les obligations d'un époux envers son épouse* (Nancy 1756), e in spagnolo con il titolo *Regimen de los casados y las obligaciones de un marido christiano con su mujer* (Valladolid 1788). A complemento di quest'opera il B. scrisse *Le obbligazioni di una moglie cristiana*, che uscì postuma a Venezia nel 1757".

in volgare a Venezia quattro opere su questi temi: *De l'ufficio del marito, come si debba portare uerso la moglie* (1546) di Juan Luis Vives; l'edizione dell'autore tardomedievale Francesco Barbaro (1390-1454) *Prudentissimi et graui documenti circa la election della moglie* (1548); il *Dialogo di due donne maritate intitolato la moglie, nel quale l'vna mal contenta del marito si duole, l'altra la consiglia, e con efficaci esempi la induce à ben viuere, opera molto vtile per le donne maritate* di Desiderio Erasmo da Rotterdam (1550); *Iconomica nella quale s'insegna breuemente per modo di dialogo il gouerno famigliare, come di se stesso, della moglie, de' figliuoli, de' serui, delle case, delle robbe, & d'ogn'altra cosa à quella appartenente* di Paolo Caggio (1552). Alla fine del XVI secolo fu stampata l'opera fortunatissima di Stefano Guazzo sulla conversazione, che prende in considerazione anche la domestica conversazione fra coniugi¹⁰⁹.

Ancora nel Seicento la produzione editoriale su questi argomenti prosegue con l'opera di Salvatore Valle (sec. XVII) *Instruttioni, costumi, e diuotioni, per la buona educatione de' figliuoli raccomandate nelle missioni a' loro padri e madri, con un modo efficace, e soave di un facile dialogo. Avvertimenti particolari per le zitelle devote, et alcuni ammaestramenti per li padri di famiglia* (Como, 1676). All'inizio del Settecento apparve il testo del padre Fulvio Fontana (1648-1723), *Il marito e la moglie instruiti nella strettissima obbligazione d'un reciproco affetto trà di loro* (Milano e Bologna, 1706; altra edizione a Bologna, 1715).

C'è da domandarsi se la devozione alla Madonna di Caravaggio, diffusa mediante pellegrinaggi, immagini e opuscoli a stampa¹¹⁰, possa essere stata favorita dall'attività pastorale, con l'obiettivo di esortare i mariti al rispetto delle proprie mogli. Nei sermoni dei predicatori venivano sottolineati i meriti della Beata Giannetta de' Vacchi, una contadina che con eroica pazienza sopportò per tutta la vita coniugale i maltrattamenti del marito e che nel 1432, a Caravaggio appunto, ricevette in premio la visione della Vergine Maria.

Un particolare tipo di rapporto veniva instaurato con la concubina, che poteva essere anche trattata con più umanità di una moglie, perché la scelta non era stata imposta dalla famiglia. Tuttavia a una donna non dava nessuna garanzia essere stata, anche per molti anni, la convivente di un uomo benestante e potente, se la famiglia di lui pretendeva, a un certo punto, che egli si sposasse con una donna di un ceto adeguato al suo. Spaccini riferisce che nel 1615

¹⁰⁹ Stefano Guazzo (1530-1593), *La ciuil conuersatione [...], diuisa in quattro libri. Nuouamente dall'istesso auttore corretta, & in diuersi luoghi di molte cose, non meno vtili che piaceuoli, ampliata*, in Vinegia, appresso Enea de Alaris, 1574. È interessante il titolo del terzo libro: *Nel terzo si dichiarano particolarmente i modi, che s'hanno a serbare nella domestica conuersatione; cioè tra marito, & moglie [...]*.

¹¹⁰ Paolo Morigia, *Historia della origine della famosa fontana della Madonna di Caravaggio. Con parte de grandissimi miracoli del R.P.F. Paolo Morigi Giesuato*, in Bergamo, per Comino Ventura, 1599; Donato Calvi, *Delle grandezze della Madonna Santissima di Caravaggio. Libri tre del padre reverendissimo Donato Calvi*, in Milano, per Francesco Agnelli scultore, e stampatore, 1728; *Relazione di un miracolo seguito nella Mirandola, per intercessione di Maria Vergine detta di Caravaggio li 26 maggio 1732*, in Modena, per Bartolomeo Soliani stampatore ducale.

un cavaliere estense fu costretto dal fratello, un marchese, ad allontanare da casa la concubina e i figli avuti da lei, per unirsi in legittimo matrimonio¹¹¹. Questa penosa situazione, che, come apprendiamo dalle *Confessiones*¹¹², fu vissuta anche da S. Agostino, ribadisce ulteriormente la profonda e inveterata dissimmetria nei rapporti fra uomini e donne. Anche le concubine dei preti non avevano sorte migliore, ma dovevano lasciare la canonica e andarsene via col “precetto” di non poter più nemmeno “conversare” con l’ecclesiastico col quale avevano convissuto “more uxorio”¹¹³. Già nel Quattro e Cinquecento, sia in Francia che negli stati italiani, erano stati emanati editti per colpire il concubinato degli ecclesiastici¹¹⁴, ma successivamente si diffuse un clima di tolleranza¹¹⁵: per esempio nel viceregno di Napoli, a metà Cinquecento, i giudici tendevano a evitare pene rigorose, favorendo “la remissione di querela, la riappacificazione tra le parti o rapide composizioni”¹¹⁶. Comunque i trattati di diritto criminale affrontavano ampiamente il tema del concubinato, compreso quello degli uomini di Chiesa¹¹⁷.

Genitori e figlie

Quando una donna diventava madre non poteva certamente rifiutarsi di applicare, a sua volta, nei confronti dei propri figli, i principi educativi imposti dalla mentalità dell’epoca e dell’ambiente in cui era cresciuta. Con il consenso delle madri, le bambine potevano subire diverse forme di discriminazione fin dalla nascita: innanzitutto erano considerate di “puoco conto” rispetto ai maschi perfino nelle case principesche, come dimostra, fra i tanti esempi che si potrebbero riportare, la vicenda della figlia del duca Ranuccio II Farnese, nata nel 1665 dalla seconda moglie Isabella d’Este. La neonata, di nome Maria, morì a due mesi, ma per il suo funerale i genitori non fecero nemmeno ritorno da un viaggio a Modena, come riferisce il cronista Orazio Bevilacqua¹¹⁸.

Crescendo, le ragazze venivano educate secondo principi permeati sulla morale cattolica, che prevedevano forte severità e repressione nelle relazioni fra i sessi. Non mancò chi mettesse in discussione o in ridicolo queste norme

¹¹¹ Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1612-1616*, cit., p. 514, 14 dicembre 1615.

¹¹² Agostino visse per quindici anni, dal 371 al 386, con una concubina che gli diede il figlio Adeodato. Secondo una legge di Costantino non avrebbe potuto sposarla, perché lei era di ceto sociale basso. Agostino parla della straziante separazione da lei in *Confessiones*, libro VI, capitolo 15.

¹¹³ AVPR, Cause (1665-8), 24 marzo 1666: carcerati don Francesco Zardi e Lucia Passarina “per haverli trovati in casa insieme”. Il giorno dopo il prete viene “rilasciato con la gratia”.

¹¹⁴ Mancino, Romeo, *Clero criminale*, cit., pp. 20-22 (editti del XV e XVI secolo). Su realtà non italiane si vedano anche le pp. 139-140. Si veda anche G. Romeo, *Amori proibiti. I concubini tra Chiesa e Inquisizione*, Roma-Bari 2008.

¹¹⁵ Mancino, Romeo, *Clero criminale*, cit., pp. 152-154.

¹¹⁶ *Ibidem*, p. 30. Gli autori riportano molti esempi di concubinato alle pp. 20, 85, 88, 95-96.

¹¹⁷ Farinacci, *Responsorum criminalium*, cit., cc. 283r-289r.

¹¹⁸ Canivetti, *Memoria di Colorno: 1612-1674*, cit., anno 1665, p. 191; Pronti, *Piacenza, Parma e Colorno nel diario di Orazio Bevilacqua*, cit., p. 139, 15 dicembre 1665; P. Bongrani, *Cronache dell’età farnesiana*, in Ronchi (a cura di), *Storia di Parma. Le lettere*, Parma 2012, pp. 167-193, a p. 191. I genitori tornarono a Parma solo il 17 dicembre, dopo essere partiti per Modena l’8 dicembre.

morali, finché nel XVIII e XIX secolo si pose il problema dell'abuso della patria potestà¹¹⁹: per esempio, ancor prima dell'epoca della Controriforma, la folle punizione della trasgressione sessuale delle figlie da parte dei genitori è stigmatizzata da Giovanni Boccaccio nella novella *Tancredi e Ghismunda* del *Decameron* e da Lodovico Ariosto nelle ottave di passaggio fra il quarto e il quinto canto dell'*Orlando furioso*, dove si narra la vicenda di Ginevra¹²⁰.

Un episodio del 1674 accaduto nei pressi di Parma ci fa comprendere come agivano i padri che si opponevano al matrimonio della figlia con l'uomo amato: “Iosepho Rossini che habita a Porporano a giorni passati fece domandar in moglie la figliola di Gierolamo Giottoni [...] e perché suo padre et li suoi fratelli non glie la volevano dare, esso andò da monsignor vicario ed ottenne [...] pubblicamente il consenso e l'ordine di far le pubblicazioni [...] e così domenica matina essa sposa vene a Parma con una sua madona [...] e detto Iosepho pigliò la sposa per mano et menò la sposa a casa sua et il lunedì mattina andarono alla chiesa di Porporano e la sposò [...] e però detto suo padre ne ha fatto istanza che metti giù la denuncia [...]”¹²¹.

Le relazioni con gli uomini di Chiesa

Il modello relazionale asimmetrico che abbiamo finora osservato si ripresentava anche nel rapporto fra parroco e parrocchiana, direttore spirituale e monaca, vescovo e religiose nella diocesi: sono molteplici le testimonianze riguardanti forme di sopraffazione - che talvolta assumevano l'aspetto dell'inganno - commesse dal clero. Eppure quando le vittime arrivavano a denunciare i propri persecutori, la gravità dei crimini commessi dagli ecclesiastici veniva ridimensionata dai tribunali preposti al giudizio¹²².

¹¹⁹ M. Cavina, *Il padre spodestato. L'autorità paterna dall'antichità a oggi*, Roma-Bari 2007, pp. 225-9.

¹²⁰ La principessa scozzese, ancora nubile, una notte aveva accolto un suo innamorato nella propria camera, ma un invidioso rivale l'aveva denunciata al padre, il quale decise di applicare la legge inflessibile della condanna a morte della figlia. L'unica possibilità di salvezza le sarebbe potuta giungere dall'arrivo di un cavaliere di nobile famiglia, che si fosse offerto per sposarla e che avesse vinto un torneo. Ginevra, così, venne salvata da uno dei cavalieri protagonisti del poema: Rinaldo. L'autore riporta il pensiero del cavaliere nella strofa 63, pensiero del tutto contrario alle ingiuste leggi che l'Ariosto immaginava vigenti nella Scozia altomedievale: “Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose: /- Una donzella dunque de' morire / Perché lasciò sfogar ne l'amorose / Sue braccia al suo amator tanto desire? / Sia maladetto chi tal legge pose, / E maladetto chi la può patire! / Debitamente muore una crudele, / Non chi dà vita al suo amator fedele”.

¹²¹ ASPR, Atti giudiziari, Attuari, b. 5-19-4, cc. 23r-23v.

¹²² Mancino, Romeo, *Clero criminale*, cit., pp. 29-30: dopo aver riportato esempi di crimini e punizioni a carico di laici, gli autori aggiungono: “Si direbbe che la situazione fosse ancora più favorevole ai delinquenti in talare”. Gli ecclesiastici avevano il privilegio di foro, ma i vescovi spesso “evitavano di procedere con rigore contro i sudditi, perché temevano di finire sotto processo, a seguito di false denunce degli imputati” (p. 33). Negli stati italiani analizzati dalla monografia, molte cause si chiusero “con l'assoluzione, accompagnata con crescente frequenza da una clausola - l'obbligo del perpetuo silenzio sull'oggetto del processo - che è il contraltare del meccanismo inquisitoriale della *damnatio memoriae*”, o con “pene ben poco rigorose” (p. 119). Gli autori dimostrano che gli ecclesiastici accusati di qualche crimine presentavano un ricorso a cui solitamente i tribunali vescovili rispondevano con decisioni favorevoli, affinché non risultasse compromessa “l'immagine complessiva del clero, un valore incommensurabilmente più importante dell'esigenza di ripulirlo dalle mele marce” (p. 120). “Non era il rigore la risposta più adeguata ai delitti del clero” (p. 122), i giudici erano “abituati ad annacquare o a revocare le pene inflitte in primo grado” (p. 137). Inoltre “le poche condanne

Certi curati d'anime privi di scrupoli, sfruttando la propria autorità e il proprio ruolo, riuscivano a raggirare le vittime per ricavare soddisfazione ai propri istinti¹²³. Uno dei casi più frequenti, che dall'epoca del Concilio di Trento veniva giudicato prima dai tribunali vescovili e poi da quelli inquisitoriali, era la "sollicitatio ad turpia" in confessionale¹²⁴; a un livello più grave si collocavano finti esorcismi, nella narrazione dei quali si avverte la totale ingenuità delle giovani vittime¹²⁵. Erano frequenti episodi classificati nei processi vescovili come "stupro"¹²⁶ e "defloratione et ingravidamento" di una giovane da parte di un chierico o un presbitero¹²⁷. Solitamente il responsabile dell'atto ammetteva la

rigorose inflitte dai giudici diocesani erano sconfessate dai nunzi o da interventi di altre istituzioni di livello superiore" (p. 122). Va precisato che i tribunali della nunziatura erano soltanto in alcuni Stati (a Venezia, Napoli, Torino e Firenze), mentre in altre aree vi erano i legati pontifici, come in Emilia (pp. 134-135). Inoltre i religiosi potevano anche incappare "nei rigori dei rispettivi Ordini" (p. 133). Mancino e Romeo giungono alla desolante conclusione che spesso, nell'Italia moderna, specialmente nel Sud, i giovani appartenenti a famiglie potenti venivano avviati alla carriera ecclesiastica "soprattutto per ottenere vantaggi economici e certezza dell'impunità" (p. 172). Nell'ultimo capitolo gli autori dimostrano che nel corso del Seicento i tribunali penali della Chiesa divennero ancora più tolleranti, spinti più dall'esigenza di tutelare le istituzioni ecclesiastiche, che dalla "volontà di contrastare adeguatamente i delitti degli uomini di Chiesa" (p. 178). Vi fu quindi un "calo della tensione repressiva [...] a tutti i livelli, all'incirca dal secondo decennio del Seicento" (p. 184).

¹²³ Il fenomeno è stato osservato in tutte le diocesi italiane da Mancino, Romeo, *Clero criminale*, cit., p. 100: nel regno di Napoli un frate domenicano, a fine Cinquecento, "insidiava le donne del paese e commetteva abusi di ogni genere". Un parroco di Padova fu processato nel 1568. Agli amici confidava che se gli alti prelati "tengono delle bardesse, ghe è lecito anche a lui a tenir delle donne". Infatti "condividava la giovane donna conquistata [...] con il marito che le aveva trovato, contrattandone i servigi come un mercante" (p. 147).

¹²⁴ AVPR, Cause (1665-1668), anno 1665: "Contro don Giuseppe Grattini per haver sollicitato la Barbara Superchi, et strapazzata". Sul grave abuso dell'adescamento in confessione, a livello italiano, si veda Mancino, Romeo, *Clero criminale*, cit., pp. 34-35, 76, 100, 117, 185-186. Sul ducato estense e in particolare su Reggio: L. Al Sabbagh, *Il caso di Bernardo Bolcini: dal reato di Sollicitatio ad turpia alla catalogazione dei processi dell'Inquisizione di Reggio Emilia tra XVII e XVIII secolo*, in «Quaderni estensi», 5 (2013), pp. 473-480 (URL: http://www.quaderniestensi.beniculturali.it/QE5/QE5_andarpercarte_alsabbagh.pdf); Idem, *Bolcini, Bernardo in: Dizionario di eretici, dissidenti e inquisitori nel mondo mediterraneo*, Firenze 2016 (URL: <http://www.eticopedia.org/bernardo-bolcini>).

¹²⁵ G. Borra, *Diario storico e meteorologico*, 1694-1732, ASPR, ms. 37, v. III [1711-1718], pp. 85-88, 5 settembre 1711: caso di una giovane su cui furono eseguiti finti esorcismi da un ecclesiastico, intenzionato solo ad approfittare di lei.

¹²⁶ Mancino, Romeo, *Clero criminale*, cit., p. 32: si riporta il caso di un presbitero di Castellammare di Stabia (Napoli), che nel 1538 viene accusato dello stupro della serva quindicenne. La ragazza rinunciò alla querela in cambio di una piccola somma di denaro. Altri casi di stupro e ingravidamento: *ivi*, pp. 85, 97, 112, 117, 127, 128, 205-206. Nel 1570 ad Aquileia un ecclesiastico venne condannato a remare su una trireme per dodici anni (p. 117), ma solitamente le punizioni erano poco gravi (si veda l'esempio di un Servo di Maria di Parenzo nel 1593, che era anche accusato di "sollicitatio ad turpia").

¹²⁷ AVPR, Cause (1664-8): nelle cause dal 1664 al 1668 troviamo venti attestazioni di stupro, *defloratio* e ingravidamento a carico di chierici o preti. Una parte di esse precisa che la donna è parrocchiana del prete. Nei documenti la "defloratione" corrispondeva allo stupro di una vergine, mentre l'"ingravidamento" talvolta coincideva con il concetto di "commercio carnale". Il primo appare meno grave del secondo reato. Le sanzioni risultano molto varie, ma non è possibile distinguere le punizioni comminate ai colpevoli dei due reati: dall'obbligo di dotare la ragazza all'esilio per cinque anni, dal pagamento di una somma (15 doppie, 50 scudi, 200 scudi, 200 lire, 300 lire, 500 lire, 300 scudi d'oro) al carcere per sette anni, dalla sospensione degli ordini alla privazione dei benefici, dall'obbligo di "stare alla larga" al perpetuo silenzio. Molte volte, però, si procede alla riduzione della pena e al solo pagamento di una parte della multa. Le pene più rigorose sono attribuite a quei sacerdoti che feriscono il padre della ragazza, accorso in difesa della figlia (il caso di Giacomo Antonio Barbieri nel 1668). Se il responsabile della *defloratio* è un chierico, gli viene richiesta la promessa di matrimonio alla ragazza (caso di don Tomaso Zanardi nel 1668). Raramente si incontra fra i responsabili un religioso: si veda il caso del 1668 di "Frà Francesco Bonaglia francescano". La sua punizione consiste in ciò:

propria colpa ed era obbligato a presentare al vescovo una supplica che veniva ‘tassata’, cioè associata al pagamento di una multa, in seguito spesso ridotta. Raramente il processo si concludeva con le nozze fra la giovane e il chierico, come promesso da quest’ultimo in un primo tempo, perché egli, alla conclusione della causa, si rifiutava espressamente di sposarla¹²⁸. Si nota talvolta che la vicenda si risolveva con un epilogo tragico, con il soffocamento della “creatura” nata dall’unione, appena dopo il parto¹²⁹. Perciò venivano emanate gride volte a salvare i neonati dalla morte e dall’abbandono: in particolare nelle “ville” del contado venivano sorvegliate le donne gravide senza marito o che non abitavano con lui, perché ovviamente erano le più portate a commettere simili gesti, dettati dalla disperazione e dalla solitudine¹³⁰. Queste situazioni potevano coinvolgere tutta la famiglia della giovane: due processi di Parma e di Reggio Emilia mostrano un padre che fece una “rissa” con un prete, perché quest’ultimo intratteneva o tentava di intrattenere una relazione con sua figlia¹³¹. Un altro

“Condannato il Bonaglia in galera per 7 anni, scudi 200 e sospeso dagl’ordini”.

In un caso è documentata la “degradatio” del prete colpevole di stupro: ASPR, Notarile, notaio Vincenzo Cortesi, f. 3980, atto del 1601. Sui rituali di degradazione: Mancino, Romeo, *Clero criminale*, cit., p. 40; B. Schimmelpfennig, *Die Degradation von Klerikern im späten Mittelalter*, in «Zeitschrift für Religions- und Geistesgeschichte», XXXIV (1982), pp. 305-323.

In AVRE (Processi criminali, b. 45 dal 1664 al 1666) si trova una lettera inviata al vescovo di Reggio con la seguente richiesta: “Battista Viapiana chierico da Barco territorio di Montecchio sotto la diocesi di Parma humilissimo e devotissimo servo di V. S. Ill.ma e Rev. ma, essendo stato imputato, benché ingiustamente, al foro episcopale di Parma d’haver ingravidato una donna; per schiffare le molestie, che per tale imputazione li potessero esser date s’è absentato da quella diocesi, e desiderando vivere sicuramente in cotesta di Reggio fin tanto sia liberato da tale querella riverentemente supplica la benignità di V. S. Ill.ma e Rev.ma a restar servita di concederli un libero, e sicuro salvocondotto personale per tutta la sua diocesi che per gratia tale resterà a V. S. Ill.ma e Rev.ma con infinite obligationi [...]”.

Anche in AVRE, Processi criminali, b. 1, si conserva un processo, ma senza data: è la difesa di don Ambrosino, accusato di stupro nei confronti di D.na Ludovica Farinata, che è stata ingravidata. Il prete, nella sua difesa, descrive la donna come licenziosa. Nel corso del processo viene minacciato di tortura.

¹²⁸ Sui chierici invitati a sposare la ragazza stuprata si veda Mancino, Romeo, *Clero criminale*, cit., p. 165.

¹²⁹ AVPR, Cause (1665-8): anno 1667. Il neonato era stato messo in un forno dal prete e da un suo complice. Si veda anche AVPR, Cause dell’anno 1696: “Contro don Vincenzo Fellina per ingravidamento della Isabella Ferrari, che poi colla madre soffocoron la creatura. Multato, pagò lire 1000”.

¹³⁰ ASPR, Gridario, b. 17, n. 26, grida manoscritta, preceduta da avviso a stampa: Montecchiarugolo (Parma), 20 marzo 1599.

¹³¹ AVPR, Cause (1665-8): anno 1665: “Contro Don Gio[v]anni Bottoni capellano di Carignano per rissa havuta con Giacinto [...] e commercio carnale con la Margarita di detto Giacinto figlia”.

AVRE, Processi criminali, b. 45 dal 1664 al 1666: il 14 agosto 1665 Antonio, figlio di Antonio Massari della Villa Canali, viene esaminato e dichiara: “Sono alcuni anni che D. Pellegrino Lusuardi chierico della Villa di Mandrisio, nipote del rettore di Canali, si mise a seguire l’Agnese mia sorella, e a far l’amore seco, et essendosene accorto mio padre, le fece dire [...] che dovesse tralasciare di venire a casa nostra, e di seguire detta mia sorella, et esso mai ha voluto cessare. Infine sabato prossimo passato, essendo andati detta mia sorella, Domenico mio fratello e me a tagliare canape [...], ivi venne detto don Pellegrino, e si fermò ove era detta mia sorella, la quale quando lo vidde si levò dal luogo ove era a tagliar canapa, e venne da me [...]”. Ecco che cosa dichiara Antonio nel prosieguo del processo: il prete si presentò “in compagnia d’uno che si chiama Lorenzo Solliera armato di schioppo, e detto prete assalì mio padre con un bastone e lo percosse in un braccio e forse sulla testa con effusione di sangue, e venne a casa esso mal trattato da detto chierico. [...] Il detto chierico portava per il passato di quando in quando il schioppo, ma dopo ch’offese mio padre lo portava continuamente, havendolo io veduto più volte col detto schioppo”.

Agnese fornisce questa testimonianza: “Sono duoi anni in circa che detto Pellegrino Lusuardi, nipote del signor rettore di Canali, che sta nella Villa di Mandrioli si misse a far l’amore con me, essendo all’hora

prete stuprò una ragazza, suscitando le ire del padre, col quale scoppiò una colluttazione che si concluse con il ferimento del genitore accorso a difendere la figlia¹³². Anche senza arrivare alla violenza fisica, talvolta i padri trovavano il coraggio di querelare i preti che seducevano le figlie, con la speranza di ottenere la condanna del prete al pagamento di una multa, come risarcimento e dote¹³³. E non mancano padri che uccidono gli aggressori delle figlie¹³⁴.

Le fonti rivelano che nel 1696 addirittura un sacerdote tentò l'incesto con la nipote¹³⁵, altri due lo praticarono davvero¹³⁶ e un loro collega uccise una donna, per cui fu esiliato a vita dalla diocesi di Parma¹³⁷. Un'altra triste vicenda riguarda la fine della serva di un prete, che soffocò la creatura nata in seguito allo stupro da lui commesso e quindi venne condannata alla pena capitale¹³⁸. Il prete, invece, venne assolto.

Inoltre è emerso un episodio di rapimento da parte di un prete ai danni di una sedicenne – forse consenziente – nella diocesi di Reggio Emilia¹³⁹.

secolare, e poi si vesti da chierico, e seguì anche a venire a vedermi, e con tutto che li dicessi io che non vi venisse più perché mio padre non v'aveva gusto, ad ogni modo ha sempre seguitato a venire a vedermi a casa, e a trovarmi nei campi ove [...] stava a lavorare, come fece un giorno della settimana passata che [mi trovavo] in compagnia dell'Antonio e Domenico mio fratello, e mentre eravamo dietro a lavorare ivi venne detto signor Pellegrino e si fermò in detto canevario e si misse a ragionare e mio fratello ch'è putto d'anni quindici con ciò li disse che si levasse di lì, perché sapeva bene che mio padre non aveva gusto che venisse ove mi trovassi io, e che se capitasse vi sarebbe del rumore [...]"

¹³² AVPR, Cause (1665-8): anno 1668: "Contro don Giacomo Antonio Barbieri chierico da Vaestano per deflorazione della Cattarina Maggiali di detta villa et per esser stato trovato di notte in casa di detta Cattarina dal padre e fratello per il che vennero a rissa, et fu percosso sopra d'un occhio detto padre [...]". La punizione del prete fu molto più severa che nei semplici casi di deflorazione, probabilmente perché era risultato ferito il padre: "Esaminata la donna confessa et si è rilasciata con precetto [...]. Chiamato con precetto ad informandi Curias non è comparso et si è multato nella pena del precetto. Condannato in galera per 7 anni, 300 scudi d'oro, sospensione dagli ordini, privo de benefitij, et a dotar la donna. [Dopo due anni] Pagò doppie 6 tassateli".

¹³³ AVRE, Processi criminali, b. 99, 3 novembre 1666: Antonio Bolognesi denuncia il prete don Francesco Bertoldo di Quarciola (oggi Querciola), diocesi di Reggio, per relazione carnale con la figlia Domenica. Sono citate testimonianze, deposizioni, confessione dell'indagato e una visita ginecologica alla donna. L'indagato ammette di avere avuto relazioni anche con altre donne ed è condannato a pagare ai luoghi pii 50 scudi d'oro, con l'avvertenza che se non li avesse pagati sarebbe stato condannato all'esilio e al carcere per un anno.

¹³⁴ Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1621-1629*, cit., p. 35, 15 aprile 1621: un oste e i suoi vicini di casa uccidono con un'archibugiata l'aggressore della figlia.

¹³⁵ AVPR, Cause: anno 1696: "Contro Don Giuseppe Briganti da Solignano per attentato d'andar a dormire con la Giacoma Sartori di lui nipota ex sore: per bestemie gravissime, per non dir mai l'ufficio, e per lavorare la campagna".

¹³⁶ AVPR, Cause: anno 1696: "Contro Don Giovanni Battista Dall'Aglio e Don Giuseppe Dall'Aglio per commercio con la Francesca d'Andrea Dalla Chiesa vedova resa gravida per l'incesto commesso dalli suddetti zio e nipote [...]. Tassati in lire 400".

¹³⁷ AVPR, Cause: anno 1696: "Carcerato Don Pietro Chio da Sestri di Levante per homicidio della Madalena Bogiani". "Posto alla larga con le diffese. Dannato all'esiglio perpetuo dalla città e diocesi". Sulla punizione del femminicidio commesso dai preti si veda Mancino, Romeo, *Clero criminale*, cit., p. 44 (episodio occorso a Padova nel 1566).

¹³⁸ AVPR, Cause: anno 1696: "Contro Don Giuseppe Benecchi per stupro e gravidanza della Vittoria figlia di Rodolfo Tanzi [Ospedale degli Esposti], che poi soffocò il parto e fu giustiziata, questa era sua serva". "Si costituiti prigione, poi esaminato nega; se li son date le diffese. Assoluto tamquam repertum non culpabilem".

¹³⁹ AVRE, Processi criminali, b. 45 dal 1664 al 1666: lettera del 26 febbraio 1665 di Palladoro Torricelli al vescovo di Reggio: "Annesso riceverà V. S. Rev.ma il processo informativo contro don Ludovico Belle-sia per l'aver absentata la figliola di Gieminiano Neviani il giorno di S. Antonio Abate [...]". Alla lettera è effettivamente allegato il dossier del processo celebrato il 31 gennaio 1665. Dalla lettura emerge che Maria,

Quando invece lo stupro era commesso ai danni di una donna non più vergine solitamente i tribunali penali della Chiesa mostravano scarso interesse al suo caso¹⁴⁰ e la soluzione “ideale” consisteva nella remissione della querela da parte della vittima¹⁴¹.

Non tanto per ingannare ma per controllare in modo dispotico le monache, forti delle norme previste dal diritto canonico, i vescovi si permettevano ingerenze e prepotenze che facevano sorgere talvolta la ribellione delle religiose¹⁴². Accadde per esempio a Reggio nel 1608, quando l'ordinario diocesano tolse ai frati domenicani la direzione spirituale di un convento femminile per affidarla a un secolare. La conseguenza del rifiuto a eseguire l'ordine del vescovo fu che le monache vennero fatte impiccare e i frati domenicani che si erano opposti alla decisione dell'ordinario fatti murare (cioè rinchiudere) nel loro convento¹⁴³.

Dal 1636 al 1639 il convento di Santa Chiara a Carpi (Modena) venne posto sotto sorveglianza da parte delle autorità ecclesiastiche e in particolare dell'Inquisizione, perché negli anni precedenti la badessa, Eleonora d'Este, lo aveva reso un luogo di ritrovo per musicisti e intellettuali che, insieme all'*Accademia Brusata*, vi organizzavano concerti. La badessa fu mandata nel convento di San Geminiano a Modena e diverse monache furono accusate di maleficio e possessione diabolica. Chi fomentò questo clima di sospetto fu il fratello di Eleonora, Alfonso d'Este, che infatti vi inviò degli esorcisti¹⁴⁴.

Talvolta i cenobi erano meta di tentativi di assalto da parte di criminali che cercavano di violare la clausura, come l'Egidio dei *Promessi Sposi*¹⁴⁵. Spaccini ci racconta che un nobile veneziano, con alcuni compagni, riuscì a entrare in un

figlia sedicenne di Geminiano Neviani, di Fosdondo, si recò il giorno di S. Antonio alla chiesa di S. Antonio di Correggio, in compagnia di sua cognata Camilla Marchetti. Maria si allontanò con il pretesto di dover parlare a una donna, ma poi non si ripresentò più alla cognata. Questa corse ad avvisare il suocero, padre di Maria, il quale presentò una querela. Sia il padre che la cognata testimoniano di aver più volte visto in passato Maria e il prete “ragionare” insieme e che il prete veniva spesso a casa della ragazza; inoltre, dopo la scomparsa, il padre e la cognata ritornarono a casa e videro che Maria aveva portato via alcune delle proprie cose. Vengono ascoltati diversi testimoni, alcuni dei quali affermano di aver visto Maria e don Lodovico ragionare insieme 15 o 16 volte e tornare a casa insieme dopo il vespro. Una volta, alla vista del padre, il prete si nascose in un fosso. Inoltre viene riportata anche la trascrizione della supplica formulata da Geminiano, il quale accusa il prete di avere “solevata” e “nascosta” sua figlia, della quale non si ha più notizia. Il padre chiede che la casa del prete venga perquisita, per “vedere se si trovi [sua figlia] in detta casa, e da quella levarla, e nel resto procedere conforme porta il giusto contro don Bellesia”. Segue anche l'interrogatorio dell'indagato.

¹⁴⁰ Mancino, Romeo, *Clero criminale*, cit., p. 165.

¹⁴¹ *Ibidem*, p. 198.

¹⁴² *Ibidem*, p. 100: “Nei monasteri femminili, in piena età tridentina, le famiglie aristocratiche difendono con le unghie e con i denti i privilegi e gli spazi vitali delle congiunte. Anche le semplici ispezioni sono una sfida temeraria”. Gli autori poi riportano un esempio di ribellione attuato a Napoli nel 1564 dalle monache del convento di Donnalbina.

¹⁴³ Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1603-1611*, cit., p. 298, 7 gennaio 1608.

¹⁴⁴ Il 23 giugno 2013 fu allestito presso il Palazzo dei Pio di Carpi uno spettacolo su questa vicenda nell'ambito della rassegna *Genius loci. I luoghi della musica - Grandezze e meraviglie. Festival musicale estense*. Sullo spettacolo, intitolato *Musica e demoni in un convento di Carpi del '600* (di Alessandra Teatini da un'idea di Candace Smith) si veda il sito <http://54.247.69.120/build/movio/movioTraining19/getFile.php?id=354>. Ringrazio Alberto Tampellini per la segnalazione.

¹⁴⁵ Mancino, Romeo, *Clero criminale*, cit., p. 182.

convento della città e a “ingravidare” 33 monache¹⁴⁶! Un altro caso accadde a L’Aquila fra il 1614 e il 1615¹⁴⁷. Nelle cause criminali celebrate presso il foro ecclesiastico vescovile di Parma sono registrati ripetuti processi a individui, specialmente preti secolari, che, nonostante fossero privi della licenza concessa dall’ordinario¹⁴⁸ e fossero già stati ripresi in passato almeno una volta (e quindi avevano già ricevuto il “precetto”), continuavano a recarsi nei pressi o perfino all’interno dei conventi femminili¹⁴⁹. Le stesse regole vigevano in ogni diocesi: anche Spaccini quando intendeva visitare una sua parente in un monastero di Modena richiedeva prima la licenza al vicario vescovile¹⁵⁰. Negli *Ordini et bandi ducali generali* di Piacenza il capitolo settimo è espressamente dedicato al divieto di “andare alli monasteri di monache”¹⁵¹.

Uscendo dal concetto di violenza, dobbiamo accennare alle relazioni proibite di ecclesiastici con monache, documentate anche in altri stati italiani: “immurazione per le religiose e condanna a morte per chi ne ha violato il corpo sono la risposta più frequente ai rapporti proibiti con le spose di Cristo, anche se in più di un caso le esecuzioni capitali sono sospese, perché non c’è omogeneità di vedute ai vertici della Chiesa”¹⁵². Un caso di relazione proibita

¹⁴⁶ Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1603-1611*, cit., p. 355, 11 gennaio 1609.

¹⁴⁷ Mancino, Romeo, *Clero criminale*, cit., p. 182.

¹⁴⁸ Negli *Ordini e Bandi ducali generali* emanati dal duca Ottavio Farnese nel 1568 (poi ampliati e ristampati nel 1576, 1586, 1587 e 1597) fra i comportamenti criminosi è annoverato anche l’ingresso non autorizzato nei “monasteri di monache” (Sinisi, *Aspetti della giustizia criminale nei ducati di Parma e Piacenza*, cit., p. 218). L’edizione del 1587 è, per esempio: *Ordini, et bandi generali ducali publicati, da osseuarsi nell’ill. & inclita città di Parma, suo territorio, vescouado, & Stato Pallauicino, per il buono, & quieto viuere vniuersale. Con li bandi generali sopra la bonificatione de’ terreni del parmigiano*, in Parma, appresso Erasmo Viotto, 1587.

¹⁴⁹ AVPR, Cause (1665-8): anno 1665: “Contro il dottor don Pompeo Platoni tornato alle suore di S. Quintino non ostante che habbi il precetto”; stesso anno: “Contro don Steffano Matthioli sacerdote parmigiano carcerato per esser stato preso alle monache di S. Domenico con la veste corta e senza licentia”; stesso anno, forse un caso analogo: “Contro don Giuseppe Campanini carcerato per certo disordine seguito nelle putte di San Carlo”. Anno 1666: “Carcerato don Giuseppe Grassani da Viazzano per esser stato trovato nella portaria delle suore di S. Basilide”. Stesso anno: “Carcerato don Pietro Minari sacerdote per esser stato trovato alle monache di S. Caterina”. “Rilasciato con precetto di suspensione di non andar ad alcun monastero”. Stesso anno: “Carcerato il dottor don Pompeo Platoni per essere andato alle suore di S. Quintino doppo haver havuto precetto di suspensione di non andarvi”. “Ha supplicato et è stato tassato in lire 200 e ne ha pagato 100 et il resto ha tempo due mesi, se li è reiterato il precetto et si è rilasciato. Ha pagato”. Stesso anno: “Il dottor don Pompeo Platoni è stato trovato alle suore di S. Domenico, et li ha fatto precetto il Barigello di 25 scudi d’oro di comparire nanti monsignor Illustrissimo”. “È comparso et ha supplicato e li è stata tassata da monsignor Illustrissimo la supplica in tre pesi d’oglio alle Convertite, che ha pagati et se li è reiterato il precetto di scudi 100 d’oro e suspensione di non andare ad alcun monastero di Parma”. Anno 1667: “Contro don Giovanni Maria Albani sacerdote parmigiano per andare al monastero di S. Quintino frequentamente”. “Se li è fatto precetto di non andare ad alcun monastero della città, né passare per le strade circonvicine a S. Quintino sotto pena della suspensione a *divinis ipso facto* et di tre mesi di prigionia”. Anno 1667: “Carcerato il signor Odoardo Loschi per accesso al monastero di S. Catterina”. “Si è rilasciato con precetto di sei mesi di prigionia di non andare più al monastero di S. Catterina, né per colà passare”.

¹⁵⁰ Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1621-1629*, cit., pp. 97-98, 18 agosto 1621.

¹⁵¹ *Ordini et bandi ducali generali da osseuarsi inuiolabilmente nella magnifica città di Piacenza, suo territorio, & vescouato, per lo buono, & quieto viuere vniuersale. Nuouamente ristampati, e corretti, & aggioutoui altre gride, publicate d’ordine di Sua Eccellenza Illustrissima*, in Piacenza, appresso Vincenzo Conti, 1569, capitolo 7.

¹⁵² Mancino, Romeo, *Clero criminale*, cit.: gli autori riportano esempi tratti da vicende accadute negli anni Ottanta del XVI secolo a Salerno (pp. 85 e 132) e a Ferrara nel 1601 (pp. 181-182).

tra un frate e una monaca è documentato nella diocesi di Reggio Emilia a metà Cinquecento¹⁵³. Sono innumerevoli, invece, i processi contro presbiteri accusati di concubinato con donne laiche, magari sposate, e addirittura con la cognata¹⁵⁴. Infatti il celibato del clero fu sempre oggetto di accurata sorveglianza da parte delle gerarchie, sia nel clero regolare che in quello secolare. Quando non infastidivano nessuno, però, talvolta i parroci potevano vivere a lungo “more uxorio” con una donna e i propri figli nella canonica, oppure frequentare tante donne, comprese le meretrici¹⁵⁵, senza suscitare alcuno scandalo nel popolo e risultando ben accetti alla comunità dei fedeli. Quando i preti “coniugati” venivano denunciati, il motivo era di solito un litigio scoppiato con qualcuno che si vendicava di un torto subito. Dopo il

¹⁵³ AVRE, Processi criminali, b. 1, 27 agosto 1563: testimonianza sul rapporto di amicizia tra suor Ludovica Brami e frate Bartolomeo di San Cosmo.

¹⁵⁴ A livello italiano si veda Mancino, Romeo, *Clero criminale*, cit., pp. 130, 147. Per gli stati farnesiano ed estense ci limitiamo a riportate quanto individuato in AVRE, Processi criminali, b. 1: anno 1560: processo a don Sigismondo Lazarini, curato di Castellarano, accusato di fornicazione e di vita scandalosa; anno 1563: processo a don Battista Cassio, che tiene per concubina Margherita Formigera; anno 1560: processo a don Battista da Bondulo, cappellano, per condotta scandalosa, poichè tiene come concubina Giulia, moglie di Pietro Fiache; anno 1559: processo a don Giovanni Martello “de Herbeira”, capellano di Marmoroli, accusato di concubinato con Maria de Florianio; anno 1559: processo a don Pellegrino Bacci de Piolo, rettore di Caprile, accusato di avere rapporti con Maria, moglie di suo fratello Andrea, di avere aggredito un sacerdote che voleva confessare nella sua chiesa, e di altri misfatti. Condannato a pena pecuniaria; anno 1559: processo a don Girolamo Barbera di Laguigna (oggi Leguigno), accusato di avere rapporti con Agnese, moglie di Gio Batta Calcagni di Correggio; anno 1556-1560: processi a don Giovanni Lorenzo Ziliolo de Motiullo (Castelnuovo Monti) per ingiuria, ingiustizie perpetrate, rapporti carnali con Ludovica moglie di Filippo de Hillariis, e con una ragazza sua consanguinea, oltre ad altri reati; anno 1565: querela contro don Natale de Martinis di San Romano, cappellano di S. Bernardo di Seta, da parte di Pietro Spagni per grave avversione nei suoi confronti, per il fatto di tenere come concubina Margherita, figlia di Grimalda dall’Argine, dalla quale si dice abbia avuto una figlia, e un’altra concubina, Lazzarina, da cui ha avuto un’altra bambina. In più è accusato di rapporti e sfruttamento di altre donne; anno imprecisato fra 1625 e 1650: domanda di grazia di don Pietro Maria Pellegrini, colpevole di fornicazione a Parma; anno 1639: informazioni su don Giorgio Dinelli, abitante a Mirandola, sospeso per l’accusa di concubinato e per avere avuto figli; 1674-1700: lettera con ordini curiali all’arciprete di S. Faustino, affinché, per evitare scandali, la casa del rettore don Angelo Barozzi a Rubiera non sia frequentata da Caterina, figlia della sua serva, da Giulia Lusvarghi, e inoltre affinché don Giovanni Ferrari e don Benedetto Pilati non frequentino Lucia Baracchi; XVIII secolo: processo a don Alessandro Martinelli, cappellano di S. Prospero di Luzzara, per le denunce di estrema blasfemia, bestemmie, gioco a carte, pratica di donne, disonestà, eccessi di collera; XVIII secolo: testimonianze esaminate dal podestà di Bagnolo a carico di don Giacomo Canossi, per rapporto con una donna e donazioni a lei concesse; XVIII secolo: denuncia a carico di don Domenico Boccalini di San Donnino di Rubiera, per condotte scandalose soprattutto con donne; XVIII secolo: denuncia contro Ercole Mariani per concubinato reiterato nella zona di San Donnino di Rubiera.

¹⁵⁵ Le sentenze che riportiamo di seguito dimostrano che il vescovo di Reggio Emilia era più clemente verso i preti “coniugati” che verso i preti che intrattenevano relazioni occasionali. In generale le pene erano lievi, a meno che i preti non avessero commesso altri reati. AVRE, Processi criminali, b. 99: 19 febbraio 1667: causa criminale contro don Giacomo Elefante, sacerdote di Grassano, che viene multato 50 scudi d’oro per convivenza decennale con Eleonora Mussi, da versarsi ai luoghi pii; 11 novembre 1667: causa criminale contro don Cesare Peterlini, sacerdote reggiano, “occasione inonestae conversationis eiusdem Peterlini cum Ioanna Ferretta muliere impudica”. Il prete viene condannato all’esilio dalla città e da tutta la diocesi di Reggio per sei mesi. Se non rispetterà la pena, sarà condannato al carcere per un anno e ad altre pene maggiori, ad arbitrio del vescovo”; 24 novembre 1667: causa contro don Camillo Ronchi, sacerdote reggiano, e Giovanna Ferretti, di Modena, “mulier impudica”. Il presbitero viene condannato al carcere per un anno; senza data: causa contro don Giambattista Cargnoni, sacerdote di Livizzano (oggi Levizzano), della diocesi di Reggio, “occasione conversationis per dictum Cargnoni habitae cum mulieribus malae famae, et cum bannitis, nec non delationis sclopi”. Il prete viene condannato all’esilio dalla città e dalla diocesi di Reggio per cinque anni. Se non verrà rispettata la pena, il reo verrà condannato al carcere per dieci anni e al pagamento di 100 scudi d’oro.

Concilio di Trento la Chiesa tentò di ridurre il fenomeno del concubinato, senza riuscirci mai del tutto.

Per i presbiteri era facile servirsi della propria autorità, della propria superiore cultura, del rispetto e della soggezione che solitamente li circondavano, nonché della clemenza con cui venivano giudicati dai tribunali vescovili, per esercitare pressioni e abusi di altro tipo sulle donne, come dimostrano alcuni esempi eloquenti. Nel 1667 un prete tenta un raggirio, sottraendo “un foglio di confessi”, cioè di dichiarazioni scritte comprovanti alcuni diritti, a una certa Caterina e poi, dopo essere stato accusato di ciò, si difende dicendo di averlo fatto con il consenso dell’interessata¹⁵⁶. Un secondo negò il sacramento della confessione a una sua parrocchiana, perché si era permessa di andare a farsi benedire dopo il parto da un altro prete¹⁵⁷. Un terzo sfregiò una donna: “Contro Don Vittorio Mezzadri, da Tre Casali (Parma) imputato d’haver sfrisato la Lucia Rosetti maritata”, ma il tribunale dichiarò: “Non consta”¹⁵⁸. Un quarto colpì con l’archibugio una sua parrocchiana a Toano (Reggio Emilia), provocandole fratture¹⁵⁹. Un quinto non rispettò, probabilmente, le proprietà immobiliari di una donna¹⁶⁰, come fece anche un altro suo collega¹⁶¹.

Le testimonianze raccontano che alcuni chierici e preti molestavano le donne, lanciando loro parole ingiuriose¹⁶², sassate¹⁶³, oppure bastonandole¹⁶⁴ e

¹⁵⁶ AVPR, Cause (1665-8): anno 1667: “Contro don Giulio Passeri da Corniglio per haver levato per forza un foglio di confessi da un libro della Catterina Moretti da Gaiana”. “Esaminato confessa d’haverlo fatto ma col consenso di detta Catterina, se li è fatto precepto in vescovado, et dato le diffese in forma. Ha havuto gratia libera, conché mostri d’haver restituito il suo foglio a detta donna”.

¹⁵⁷ AVPR, Cause (1665-8): anno 1667: “Contro don Gio Antonio Maggiali rettore di Fraore per haver negato il sacramento della penitenza alla signora Clara Benecchi in sua chiesa mentre confessava altri suoi parochiani, e questo per essersi andata a far benedire di parto ad altra chiesa che alla sua”. “Esaminato don Gio Antonio confessa, ma dice haverlo fatto per non esser obligato; se li è dato le diffese e fatto precepto in vescovato. Sodisfece la parte con una dichiarazione in publico in sua chiesa, e non se ne parla più”.

¹⁵⁸ AVPR, Cause (1665-8): anno 1668.

¹⁵⁹ AVRE, Processi criminali, b. 1, anno 1563: processo a don Antonio de Nicolis, del comune di Cavola, per l’aggressione a Maddalena Santi di Carpineti, colpita e ferita con canna dell’archibugio, che le provocò la frattura di ossa. Inoltre è accusato di conoscenza carnale di una sua seconda cugina, Ursolina Zironi, di quattordici anni, di Costa di Toano. Questa ragazza viene sottoposta a pena pecuniaria, per cui invia richiesta di grazia al vescovo di Reggio, riferendo di essere stata costretta alla relazione contro la propria volontà.

¹⁶⁰ AVPR, Cause (1665-8): anno 1668: “Contro don Lazzaro Canuti rettore di Coenzo per turbato possesso alla Barbara Bachi”.

¹⁶¹ AVPR, Cause anno 1696: “Contro don Gio Giacomo dal Prato da Niviano Arduini [Parma] per bastonate date alla Giulia Barbieri, et per trasportatione de confini d’una pezza di terra in lei pregiuditio, e di lui favore”.

¹⁶² AVPR, Cause (1665-8): anno 1664: “Contro don Gio[v]anni Strozzi chierico per parole ingiuriose contro donna maritata”. AVPR, Cause: anno 1696: “Contro don Gio Batta Gargalini rettore di Limignano [oggi Lemignano, Parma] per strapazzi dishonesti contro l’Anastasia Moschini sua in chiesa parochiana”. Stesso anno: “Contro don Giovanni Battista Gargalini rettore di Limignano per strapazzi all’Anastasia Moschini in chiesa, dove si cantò il vespro”. Anno 1696: “Contro don Giovanni Pozzi da Poviglio [allora nella diocesi di Parma] per battiture a’ figli della Antonia Zambò, e strapazzi della detta Antonia”. Anno 1696: “Contro don Gio Battista Bortesi vicinia di S. Benedetto per parole ingiuriose contro l’Antonina Mori sua vicina”.

¹⁶³ AVPR, Cause (1665-8): anno 1668: “Contro don Matteo Caporali chierico per sassate tirate su la tenda e alle finestre della Felicità de Zarotti putta la quale amava. Contro Pietro fratello di detta Felicità per archibuggiata sbarata al detto don Matteo con ferita nella faccia”.

¹⁶⁴ AVPR, Cause (1665-8): anno 1664: “Contro don Giovanni Bottioni capellano di Carignano [Parma] per bastonate date all’Orsolina Adorni”. Anno 1666: “Contro don Giuseppe Gialdani per bastonate date

ferendole¹⁶⁵. Abbiamo individuato casi di ingiurie definiti oggi come “house-scornings”, praticati quando una donna era oggetto di offese pronunciate per strada o vicino alla sua finestra o porta di casa¹⁶⁶. A Borgo Taro (Parma) questo comportamento era stigmatizzato da una grida¹⁶⁷ e anche a Parma gli *Ordini e bandi ducali generali* del 1568 annoveravano fra i reati degni di punizione l'imbrattamento degli usci altrui¹⁶⁸. Un episodio di questa fattispecie è registrato nell'archivio dell'Uditore criminale di Piacenza fra il 1620 e il 1623¹⁶⁹ e un altro nel 1696 ancora a Parma, quando fu punito “don Francesco Fabri per sassi gettati alla finestra della *** perché non [lo faceva entrare] in casa”¹⁷⁰.

Occorre accennare pure ai frequentissimi battesimi di donne ebrae e musulmane e alla loro separazione dal gruppo socio-culturale di provenienza, per far sì che non fossero dissuase dai “loro” “santi” propositi¹⁷¹. Anche questa era una forma di intolleranza molto grave, giustificata dalla mentalità del tempo, volta a favorire il proselitismo cattolico.

alla Lucia Bernazzoli”. Anno 1666: “Contro don Domenico Moretti chierico da Piandissola per bastonate date alla Diambra del Manico”. Anno 1667: “Contro don Gio Battista Compari chierico per haver battuto la Domenica Stanghi nella Steccata, povera donna che va cercando, et che è gravida”. Solitamente questi reati venivano risolti così: “Si è posto perpetuo silentio d'ordine di Monsignor Vicario”. Anno 1667: “Contro don Giacomo Antonio Quintavalla sacerdote di Traversetolo [Parma] per haver ingiuriato di parole dishoneste due sue nipote, et la cognata et per commercio carnale con la Giulia Balloni maritata”. Anno 1667: “Contro don Lorenzo Moretti per haver offeso con schiaffi [...] la Domenica Castelli donna di mala vita”. Si noti l'assenza di punizione: “Ha havuto gratia libera”.

¹⁶⁵ AVPR, Cause (1665-8): anno 1665: “Don Gio Battista Giovannini sacerdote reggiano habitante in Parma nella vicinia di S. Gervaso per battiture date alla Maria Fontanesi con piola da falegname con la quale lavora giornalmente”.

¹⁶⁶ Mancino, Romeo, *Clero criminale*, cit., p. 123: a Venezia un canonico nel 1580 ingiuriò una donna (con cui aveva avuto una relazione, ma in seguito lei si era pentita) stando davanti alla casa di lei; nel 1583 arrivò addirittura a lanciare pietre alle finestre della casa. Su questo tipo di ingiuria, praticato anche fra donne, si veda C. Vasta, *Per una topografia della violenza femminile (Roma, secoli XVI-XVII)*, in “Genesis”, XIV (2015), pp. 59-81.

¹⁶⁷ ASPR, Gridario, b. 17, n. 37: senza data: decreto del duca ai sudditi di Borgo Val di Taro: pene pecuniarie contro chi pronuncia “parole ingiuriose ancorché contro donne, et in strada publica dette”, o contro chi commette insulti davanti a “usci, porte, o finestre di donne honeste”. Un simile atto venne compiuto dal pittore Michelangelo Merisi da Caravaggio nel 1605 a Roma. Oltre a tirare sassate alla finestra di Prudenza Bruna, l'artista sostò nel vicolo in cui sorgeva la casa della donna con tre amici, fra i quali uno che si mise a suonare una chitarra. La donna, nella querela, motivò il gesto come un “dispetto” dovuto al pagamento di una “pigione” (Roma, Archivio di Stato, Liber investigationum 1604-1605, 377-1274, c. 124). Il documento è pubblicato in *Caravaggio a Roma: una vita dal vero*. Ideazione e direzione E. Lo Sardo, a cura di M. Di Sivo, O. Verdi, Roma 2011, p. 257. Ringrazio Alberto Cadoppi per la segnalazione.

¹⁶⁸ Sinisi, *Aspetti della giustizia criminale nei ducati di Parma e Piacenza*, cit. p. 219.

¹⁶⁹ ASPC, Uditore criminale, b. 6, Memoriali, fascicolo relativo agli anni 1620-1623.

¹⁷⁰ AVPR, Cause, 1696. “Sequestro. Carcerato perché sprezzo il precetto. Pagò scudi d'oro n. 50 per il sequestro. Rilasciato”.

¹⁷¹ Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1588-1602*, cit., p. 45, 1° gennaio 1597: battesimo di un'ebrea (“giudea d'Ungharia”); *ibidem*, p. 187, 13 novembre 1598: battesimo di una musulmana (“schiava turca”); Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1612-1616*, cit., p. 423, 21 aprile 1615: battesimo di un'ebrea. Su Modena e Reggio: M. Al Kalak, I. Pavan, *Un'altra fede. Le case dei catecumeni nei territori estensi (1583-1938)*, Firenze 2013. A Parma il duca Ranuccio II e sua moglie tennero a battesimo sia donne ebrae che musulmane (F. Dallasta, *Ranuccio II Farnese (1646-1694): il sovrano nell'età dell'assolutismo barocco*, in G. Bertini (a cura di) *Storia di Parma. I Farnese*, Parma 2014, pp. 195-219, alle pp. 198-199). Sul fenomeno, a livello italiano: A. Lirosi, *Monacare le ebrae: il monastero romano della SS. Annunziata all'Arco dei Pantani. Una ricerca in corso*, in “Rivista di Storia del Cristianesimo”, X (2013), pp. 147-180.

Le formule magiche, un aiuto alle donne

Una forma di aiuto e sollievo alle donne era fornita dalle cosiddette streghe¹⁷², figure in grado, secondo la mentalità dei più ingenui, di risolvere o provocare conflitti sentimentali, economici o di altra natura, dietro pagamento di una somma di denaro. Esse però erano bersaglio di sospetti, indagini, inquisizioni, interrogatori, multe, punizioni, che potevano essere gravi come il “bando a vita”, la tortura, la carcerazione e addirittura la pena capitale¹⁷³. A loro volta le persone che si rivolgevano alle “streghe” e che con il proprio comportamento si discostavano dalle consuetudini religiose¹⁷⁴ o esprimevano una fede esagerata o svincolata dal controllo dei direttori spirituali¹⁷⁵ cadevano in sospetto presso la Chiesa.

La lotta alla superstizione messa in atto dalle gerarchie cattoliche negli anni post-conciliari ridusse progressivamente l'intensità del fenomeno, ma non la sua capillarità: per questa ragione quasi tutte le donne conoscevano e utilizzavano formule magiche per ottenere risultati sperati in ogni campo, comprese le mansioni quotidiane, ma in particolare per farsi “ben volere” dal marito, ostacolare la sua infedeltà, o punirlo. La sapienza alternativa delle “streghe” si diffuse preferibilmente per via manoscritta, onde assicurare alle formule magiche maggiore clandestinità, ma anche mediante i “libri dei segreti”, opuscoli a stampa che presto destarono l'attenzione delle due Congregazioni romane del S. Ufficio e dell'Indice e quindi vennero censurati o interdetti. Anche questo campo d'indagine dimostra che i vertici del potere, in ogni loro espressione, laica o ecclesiastica, pubblica o privata, impedivano alle donne di sottrarsi al controllo maschile e spiegavano i loro comportamenti ricorrendo a interpretazioni che si fondavano sull'intervento del diavolo¹⁷⁶.

¹⁷² G.G. Merlo, *Streghe*, Bologna 2006. Sul territorio estense: L. Al Sabbagh, *Processo alle streghe di Mirandola*, in *Dizionario di eretici, dissidenti e inquisitori nel mondo mediterraneo*, Firenze, 2016.

¹⁷³ Un caso di un “bando a vita” per pratiche magiche comminato a una donna che tentava di “farsi voler bene” dal marito è illustrato da Basilico, *La violenza domestica*, cit., pp. 72-3. Su alcuni processi istruiti contro donne dall'Inquisizione di Modena nei secoli XVII-XVIII si vedano i saggi di P. Cremonini, L. Bandini e C. Righi in *Misfatti di confine tra '500 e '700. La lunga mano dell'Inquisizione modenese su terre bolognesi. Mostra documentaria, San Giovanni in Persiceto, Chiesa di Sant'Apollinare, 9 novembre 2013 – 12 gennaio 2014*, pp. 41-73.

¹⁷⁴ Pugolotti, *Libro di memorie*, cit., anno 1642: vennero chiuse nelle prigioni dell'Inquisizione cinque donne e un prete che andavano in giro per la città battendo un tamburo, urlando e portando un crocifisso.

AVRE, Processi criminali, b. 1, anno 1563: processo a Orsolina da Montecchio di Baiso, moglie di Simone de Maigina, accusata di malefici, di essere fattucchiera, meretrice e di avere rapporti extraconiugali. Nello stesso anno viene processato anche don Ercole Brunori di Correggio, arciprete della pieve di Baiso, accusato con diverse testimonianze di molti reati, fra cui di avere rapporti carnali con Orsolina, moglie di Bernardino da Montecchio, tenuta come concubina. Un allegato del 28 marzo 1563 riporta la denuncia al vescovo di Reggio compilata da Pietro Giovanni Lugari, pretore di Baiso, a nome di circa altre 110 persone del comprensorio di Baiso. Un precedente processo del 1560 allo stesso don Ercole lo vedeva accusato da una lettera degli uomini di Baiso di avere tentato di uccidere Battista da Montecchio di Baiso. Fra i testimoni viene interrogata anche Orsolina, figlia di Antonio da Valestra.

¹⁷⁵ Nel secondo Seicento fu perseguitato il Quietismo, eresia che suggeriva di praticare lo stato di quiete, tralasciando le preghiere comuni della liturgia: si veda G. Signorotto, *Inquisitori e mistici nel Seicento italiano: l'eresia di Santa Pelagia*, Bologna 1989. Molte nobildonne aderirono a questa dottrina.

¹⁷⁶ È il caso citato alla nota 16: Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1612-1616*, cit., p. 133, 28 febbraio

Oltraggio, percosse, stupro e femminicidio nella legislazione e nei processi criminali

Se finora abbiamo suddiviso i casi individuati nelle fonti in base alla categoria della persona che subiva o commetteva il reato, ora conviene introdurre un'articolazione delle testimonianze per tipologia di crimine. Del resto erano innumerevoli le circostanze in cui le donne potevano subire violenze psicologiche, gratuite prepotenze, pressioni o minacce esercitate sia da parenti, sia da persone al di fuori della famiglia, della parrocchia o del cenobio d'appartenenza. Non mancano, oltretutto, episodi di plurime violenze esercitate dal carnefice sulla medesima vittima. Una sopraffazione del tutto particolare doveva poi essere quella commessa ai danni delle donne disabili, ma nessuna fonte lascia trapelare la disperazione di queste innocenti.

a. L'oltraggio

Nei primi anni del XVII secolo a Modena sono registrate alcune denunce per parole ingiuriose rivolte da uomini a donne¹⁷⁷. Abbondante è pure la documentazione che si può trarre dai "Memoriali", suppliche presentate all'Ufficio della Dettatura da persone già condannate per qualche reato. Per esempio l'archivio dell'Uditore criminale di Piacenza contiene molte richieste avanzate fra il 1620 e il 1623 da parte di persone che "ingiuriarono" in qualche modo una donna: o privatamente, o durante una festa pubblica, o ancora sfoderando un pugnale, o commettendo il reato già sopra accennato di "house-scornings"¹⁷⁸. Sempre presso questo fondo archivistico si individua una supplica del 1614 che mostra il comportamento prepotente, irriverente e arrogante di un tale verso una donna: "Iacomo Gatto [...] si ritrova processato all'ufficio del criminale di Piacenza per haver levato la cadrega [sedia] di sotto all'Anna Cremonese in strada pubblica et haverla fatta cader per terra con dirgli anco cazzo che non voleva che stesse ivi sentata [seduta]"¹⁷⁹. Gli *Ordini e Bandi ducali generali* pubblicati a Piacenza nel 1569 elencano, al capitolo 9, l'obbligo, infatti, "di non disturbare alcuno, & di rispettare le donne [...] sotto pena di tratti tre di corda da essergli date in pubblico". Al capitolo 17 si raccomanda, inoltre, "di non venire a parole ingiuriose" con nessuno.

1613: una giovane non vuole sposare l'uomo assegnatole e fugge. Un altro uomo a cui si propone come sposa durante il viaggio la giudica "il diavolo" e l'abbandona. Nel prosieguo del viaggio viene derubata, violentata e uccisa.

¹⁷⁷ ASMO, Curia criminale, b. 6, cc. 19r e 19v (fra 1605 e 1611): processo contro Andrea Montali verso Lavinia Gazzotti e processo contro Teofilo Sabbioni verso Giulia Danella.

¹⁷⁸ ASPC, Uditore criminale, b. 6, Memoriali, fascicolo relativo agli anni 1620-1623: nei quattro anni considerati sono presenti otto richieste di indulgenza da parte di uomini che hanno commesso ingiurie contro donne.

¹⁷⁹ ASPC, Uditore criminale, b. 7, anno 1614.

b. Percosse

Ci limitiamo a elencare qualche caso che si commenta da solo. Un processo reggiano non datato, ma risalente ai primi vent'anni del XVII secolo, riguarda un prete accusato di percosse contro una certa Maddalena¹⁸⁰. Agli stessi anni risale la causa contro Gaspare Paltrinieri di Modena per avere sferrato un pugno “cum manopola ferrea” sul volto di Rosanna Contenti, per cui venne multato 12 scudi e 10 soldi¹⁸¹. Non ben definibile è la “violentia illata” contro Giovanna de Pesco, moglie di Francesco Colentini, da Geminiano Galanti, oppure quella di Gaspare Fogliani verso certa Ippolita¹⁸², mentre è più chiaro il motivo per cui negli stessi anni Camillo de Arcentis dovette pagare una multa di due lire e dieci soldi al tribunale di Modena: aveva percosso Lucia Abbati¹⁸³. Probabilmente erano più gravi le conseguenze subite da Virginia Gabbi, perché lo stesso tribunale comminò, a distanza di pochi giorni, un'ammenda di 19 lire a Geminiano Magnani per averla malmenata¹⁸⁴. E poiché Salvatore Bassoli confessò di aver percosso due donne, Caterina e Bona Bertoni, ottenne uno sconto di pena e dovette pagare soltanto 14 lire¹⁸⁵.

c. Lo stupro

Nello stato farnesiano manca il riferimento al reato di stupro negli *Ordini e Bandi ducali generali* emanati dal duca Ottavio nel 1568, come anche negli Statuti del 1590, ma compare nelle *Additiones* agli Statuti del 1580 e nelle *Subtilissimae declarationes, et annotationes* agli Statuti del 1599¹⁸⁶. Quest'ultima raccolta, che è interessante perché è accompagnata dalla citazione dei trattati dei maggiori giuristi del tempo, dopo aver introdotto parecchie norme sulla donna adultera, che viene condannata a perdere la dote, prosegue con l'argomento dello stupro, sollevando immediatamente il dubbio se la donna che lo denuncia debba essere creduta e se il fatto dichiarato debba essere provato con indizi e attestato attraverso quanti testimoni. Si passa poi ad analizzare due tipologie di casi, che vengono risolti con soluzioni opposte: la vedova, se stuprata, perderà la dote, mentre la vergine dovrà essere dotata “condecenter”, cioè adeguatamente dallo

¹⁸⁰ AVRE, Processi criminali, b. 1, anno non precisato, ma collocabile durante l'episcopato di Claudio Rangoni (morto nel 1621): accuse mosse a don Ippolito Tassi di Simiango (nei pressi di Giandeto, Reggio) per diversi reati, fra cui conoscenza carnale di una donna e percosse a certa Maddalena. Contiene un elenco riassuntivo di delazioni e proibizioni.

¹⁸¹ ASMO, Curia criminale, b. 6, registro che copre gli anni dal 1605 al 1611, c. 7.

¹⁸² ASMO, Curia criminale, b. 1, cc. 16v e 20r (fra 1605 e 1611).

¹⁸³ ASMO, Curia criminale, b. 6, c. 21r (fra 1605 e 1611).

¹⁸⁴ ASMO, Curia criminale, b. 6, c. 21r (fra 1605 e 1611).

¹⁸⁵ ASMO, Curia criminale, b. 6, c. 22r (fra 1605 e 1611).

¹⁸⁶ Sinisi, *Aspetti della giustizia criminale nei ducati di Parma e Piacenza*, cit., p. 219: sull'assenza della norma negli *Ordini e Bandi ducali* (stampati per la prima volta nel 1568). Gli *Statuta Magnificae Civitatis Parmae* uscirono dai torchi dei Viotti nel 1580 e di nuovo nel 1590, ma non presentano alcun accenno a tale reato. Il riferimento allo stupro è invece nelle *Additiones ad Statuta magnificae civitatis Parmae*, Parmae, ex officina Erasmi Viothi, 1580 e 1590, cc. 180v-183v e nelle *Subtilissimae declarationes et annotationes ad omnia statuta*, Parmae, ex officina Erasmi Viothi, 1599, cc. 180v-183r (“De adulteriis, et raptoribus puniendis”).

stupratore. Ma anche qui vengono sollevati i dubbi circa la verginità e l'onestà della ragazza, per cui è necessario definire chi sia la donna "honesta". In ogni caso il padre può uccidere chiunque sia trovato nell'atto di unirsi carnalmente con la figlia, cioè "in actu venereo cum filia sua et sic eam stuprantem"; il marito non può fare altrettanto, ma se uccide il colpevole non è accusato di nulla. Anche i rapitori possono essere uccisi dai parenti della vittima, se vengono scoperti in flagrante. Si distinguono poi vari casi: quando il rapimento è preceduto dalla seduzione a parole; quando la ragazza rapita era già stata promessa a parole e senza contratto formale ("per verba"), ma poi il padre l'aveva promessa a un altro; quando viene rapita una meretrice, una concubina o una bambina di dieci anni. Infine si spiega in quali casi è vietato il matrimonio fra rapita e rapitore.

Nello stato estense il reato viene elencato negli Statuti cinquecenteschi di Reggio Emilia, per essere poi l'oggetto di una "Grida sopra gli stupri" del 1714, ripresa di nuovo nel 1740. Nella prima raccolta normativa compare una legge contro coloro che "conoscono o rapiscono per forza una donna", seguita da un'altra legge in cui lo stupro e l'adulterio femminile sono unificati: si stabilisce che la donna sposata che commette adulterio debba essere condannata a morte (e la dote consegnata agli eredi del marito), mentre se non è sposata e "commette stupro spontaneamente" deve pagare una multa di 500 lire¹⁸⁷.

Negli Statuti di Modena del 1547¹⁸⁸ lo stupro e l'adulterio sono distinti nella suddivisione dei "capi", ma accostati e quasi confusi: nel caso dell'adulterio commesso da una donna, essa deve essere punita con una multa di 100 lire se è benestante, di 50 lire se è povera, ma in ogni caso deve essere privata della dote e dei beni sopradotali; se il marito vorrà, potrà essere anche frustata per le vie della città. Nel caso di stupro si distinguono la vergine e la vedova: lo stupratore della prima dovrà pagare una multa di 25 lire e fornirle la dote; lo stupratore della seconda dovrà pagare una multa di 50 lire se la donna è benestante, di 10 lire se è povera, ma la vedova deve comunque essere privata dei beni donati a lei dal marito morto.

Nel trattato giuridico di Prospero Farinacci del 1606¹⁸⁹ è sufficiente leggere l'indice introduttivo per rendersi conto della scarsa rilevanza attribuita a questo reato, al punto che era "impunibilis", se commesso contro donne di

¹⁸⁷ Sulle raccolte normative estensi: Tavilla, *La giustizia criminale nel Ducato estense*, cit., p. 237. Si vedano: *Statuta Magnificae Communitatis Regii*, Regii, apud Herculianum Bartholum, 1582, c. 159r: "De poena cognoscentis, vel rapientis per vim mulierem"; c. 159v: "De poena mulieris committentis stuprum, vel adulterium".

¹⁸⁸ Nei *Libri quinque statutorum inclytiae civitatis Mutinae*, cit., lo stupro e l'adulterio sono distinti, ma accostati e quasi confusi: cc. 80r e 80v: "De poena committenti adulterium" e "De poena committenti stuprum". Se l'adulterio è commesso da una donna benestante, essa deve essere punita con una multa di 100 lire; se è povera di 50 lire, ma in ogni caso deve essere privata della dote e dei beni sopradotali; se il marito vorrà, potrà essere frustata per la città. Nel caso di stupro si distinguono la vergine e la vedova: lo stupratore della prima dovrà pagare una multa di 25 lire e fornirle la dote; lo stupratore della seconda dovrà pagare una multa di 50 lire, se la donna è benestante; di 10 lire, se è povera, ma la vedova deve comunque essere privata dei beni donati dal marito morto.

¹⁸⁹ Farinacci, *Responsorum criminalium*, cit., *Index*, voce "stuprum" e cc. 328v-330r (sullo stupro contro persona di vile condizione); cc. 147v-149r (su stupro e adulterio); cc. 246r-248v (altri casi che comportano il parricidio: per esempio la figlia non deve essere punita se uccide il padre che tentava di stuprarla).

“vilis et abiectae conditionis”, o “infimae sortis”, come la padrona di un’osteria, un’“ancilla”, una “fantasca”, una “fanteolastra”, un’“aliena serva sclava”, una vedova di vile condizione. In tutti questi casi lo stupro viene punito “mitius” (meno severamente) rispetto a quello commesso contro “persona nobile”. Il trattato poi spiega che per riconoscere lo stupro serve la confessione della donna stuprata, anche se, tuttavia, la sua deposizione non costituisce un indizio; il trattato precisa che quando lo stupro è associato all’adulterio, i testimoni lo capiscono perché la donna esce da un “cubiculo” spettinata e disadorna (“horrida et incompta”). Comunque lo stupro e l’adulterio sono delitti nascosti e difficili da provare (“delicta occulta et difficilis probationis”). Anche l’uso delle preposizioni è indicativo: lo stupro viene commesso “con” una donna, non contro di lei o ai suoi danni. Se infatti è “stupro semplice” e non “violento”, significa che la donna era consenziente.

Talvolta lo stupro era preceduto da una forma di seduzione astutamente calcolata dall’uomo¹⁹⁰ per “collezionare” una nuova vittima ed estendere così il proprio “catalogo” di donne conquistate, come Leporello definisce la lunga lista di donne sedotte da don Giovanni nella scena quinta dell’omonima opera lirica musicata da Mozart, a partire dalla rielaborazione del testo di Tirso de Molina. Si consideri con particolare attenzione la frase seguente: “Delle vecchie fa conquista / pe’ l’piacer di porle in lista”¹⁹¹.

I reati di stupro sono documentati con una certa frequenza, ma nelle fonti rintracciate sembrano slegati da qualsiasi forma di corteggiamento. Li elenchiamo di seguito in ordine cronologico, tenendo presente che chi si era reso colpevole di stupro poteva rivolgere una supplica all’uditore criminale per ottenere la remissione della pena¹⁹². Il caso di una donna che subì plurime violenze e in particolare lo stupro reiterato da parte del suocero è documentato da un processo vescovile reggiano di metà Cinquecento¹⁹³. Un altro caso, risalente al 1599, è attestato da un processo di cui si occupò l’uditore criminale di Piacenza¹⁹⁴. Nel

¹⁹⁰ *Subtilissimae declarationes et annotationes*, cit., c. 183v: si parla di “blandis verbis” in rapporto ai “raptores per violentiam”. Potrebbe essere il caso di Faustina Rossi, rapita e stuprata da Francesco Cusani nello Stato farnesiano durante l’estate del 1536: ASPR, Notarile, notaio Giandomenico Criminali, f. 1247, 15 agosto 1536. Ringrazio Alessandra Talignani per la segnalazione.

¹⁹¹ Leporello a Donna Elvira: “Madamina, il catalogo è questo delle belle che amò il padron mio; un catalogo egli è che ho fatt’io: osservate, leggete con me. In Italia seicento e quaranta, in Lamagna duecento e trentuna, cento in Francia, in Turchia novantuna, ma in Ispagna son già mille e tre. V’ha fra queste contadine, cameriere, cittadine, v’han contesse, baronesse, marchesane, principesse, e v’han donne d’ogni grado, d’ogni forma, d’ogni età. Nella bionda egli ha l’usanza di lodar la gentilezza; nella bruna, la costanza; nella bianca, la dolcezza. Vuol d’inverno la grassotta, vuol d’estate la magrotta; è la grande maestososa, la piccina è ognor vezzosa. Delle vecchie fa conquista pe’ l’piacer di porle in lista: ma passion predominante è la giovin principiante. Non si picca se sia ricca, se sia brutta, se sia bella: purché porti la gonnella, voi sapete quel che fa”.

¹⁹² Ciò si riscontra, per esempio, a Piacenza negli anni 1620-1623: ASPC, Uditore criminale, b. 6: Memoriali per gli anni 1620-1623. Nella stessa busta sono custoditi i memoriali per gli anni dal 1627 al 1650.

¹⁹³ AVRE, Processi criminali, b. 1, anno 1563-1564: Laura Achillina di Bagnolo, moglie di Giacomo Greci di Reggio, è accusata di rapporti carnali con Bartolomeo Greci, padre di suo marito. Viene riportata una lunga testimonianza di Laura, che rifiuta di abitare con il marito, perché, contro la sua volontà, suo suocero l’ha violentata per “duecento volte” e la percuote da anni. Lo stesso Bartolomeo le ha riferito di avere abusato anche di due sue cognate.

¹⁹⁴ ASPC, Uditore criminale, b. 8, fasc. 19.

1651 fu processato ancora a Piacenza un giovane che violentò e ingravidò la cugina, benché poi avesse dichiarato di volerla sposare¹⁹⁵. Due anni dopo il pretore di Borgo San Donnino (Parma) si occupò di altri due casi¹⁹⁶. A Piacenza furono celebrati nel 1656 e nel 1657 due processi ancora per lo stesso motivo¹⁹⁷, mentre nel 1657-1658 l'uditore criminale di Parma giudicò un tale di Colorno per aver commesso incesto con la cognata, la quale aveva dovuto accettare sotto minaccia di essere "conosciuta carnalmente" ed era rimasta gravida due volte¹⁹⁸. Nel 1663, nello stato farnesiano, in particolare nella località appenninica di Tombeto (Borgo Taro), fu commesso un altro stupro che comportò la confisca dei beni del colpevole da parte della Camera ducale¹⁹⁹. Un'ulteriore causa, questa volta reggiana, riguarda un giovane che abusò di due donne, madre e figlia. Poi, avendo riconosciuto il proprio reato, accettò di sposare la figlia²⁰⁰. Un altro processo vide accusato un chierico che abusò di una giovane e le promise di sposarla, ma poi non mantenne la promessa²⁰¹. Un processo senza data ma risalente alla prima metà del Settecento riguarda un caso giudicato ancora dall'uditore criminale di Piacenza²⁰². A metà Settecento il tribunale vescovile di Reggio si occupò di tre episodi di "defloratio", a cui seguì la "pregnanza" della vittima: nel primo caso il colpevole – un prete – indusse la giovane a fuggire di casa vestita da uomo; nel terzo il reo cercò di convincere la vittima a non rivelare ai genitori l'identità del padre del nascituro e la sollecitò ad abortire mediante l'assunzione di sostanze teratogene²⁰³. Anche negli anni Settanta del

¹⁹⁵ ASPC, Uditore criminale, b. 8, fasc. 11: Margherita Mattioli violentata da Nicolò Volpi, accusato anche di incesto.

¹⁹⁶ ASPC, Uditore criminale, b. 8, fasc. 20: causa contro Antonio Cauzi per stupro di Maddalena Cremonini (1653) e contro Bernardo Brasoli per stupro di Giulia Maria De Rubeis, serva in un'osteria (1654-5).

¹⁹⁷ ASPC, Uditore criminale, b. 8, fasc. 31: contro Giovanni Fontanabuona per violenza carnale ai danni della "puella" Margherita Ferrari; fasc. 33: contro Giovanni Faccini per stupro di Angela Anguissola.

¹⁹⁸ Anche se il giudice per questo caso fu l'uditore criminale di Parma, il processo è conservato in ASPC, Uditore criminale, b. 8, fasc. 36: atto contro Camillo Cantini per stupro con incesto continuo della cognata Elisabetta Bertorelli e adulterio ai danni della moglie Caterina. La violenza era commessa contro due persone: la cognata e la moglie. Quest'ultima, infatti, era così rattristata dall'adulterio del marito che piombò in uno stato depressivo: "si credeva fosse spiritata".

¹⁹⁹ ASPR, Congiure e confische, b. 47, fasc. 11: processo per stupro nel 1663 contro Domenico Beltrami a Tombeto (Parma).

²⁰⁰ AVRE, Processi criminali, b. 1, anno non precisato, ma XVII secolo: supplica rivolta alla Santa Sede da don Giacomo Conversi, curato della Mirandola, per far ottenere grazia a un giovane che dopo avere abusato di madre e figlia, riconoscendo il proprio peccato, intende sposare la figlia e chiede che gli sia revocata la scomunica e gli venga assegnata la penitenza.

²⁰¹ AVRE, Processi criminali, b. 1, anno non precisato, ma XVII secolo: querela di Geminiano Tenegio nei confronti di don Antonio Lugari per falsa promessa di matrimonio a Elisabetta, sorella del querelante, che con altri fratelli minaccia don Antonio con le armi. Le testimonianze raccolte definiscono don Antonio qualche uomo onesto. Un altro stupro è menzionato nel registro dei processi celebrati presso il foro ecclesiastico vescovile di Parma nel 1667: "Contro Giacomo Lalatta per deflorazione della Cattarina Casali ambi da Lesignano [Parma] con promessa di sposarla". La punizione fu la seguente: "Carcerato il detto Giacomo esaminato nega et si è posto alla larga con le difese. È stato tassato in lire 180 e ne ha pagato 60 a conto, et ha dato sigurtà per il residuo di pagarlo per tutto maggio passato et si è rilasciato. Ha pagato altre lire 84".

²⁰² ASPC, Uditore criminale, b. 3, fasc. 26, processo del 1794: Angelo Ghia (coniugato) è accusato di stupro ai danni di Colomba Ghia.

²⁰³ AVRE, Processi criminali, b. 99: nel 1761 processo contro don Bartolomeo Bosi per violenza verso Maria Domenica Vincenzi; nel 1763 contro don Giovanni Delpini per violenza verso Maria Baracchi e nel

Settecento prosegue la documentazione vescovile reggiana che attesta episodi di seduzione, deflorazione e ingravidamento da parte di sacerdoti ai danni di proprie parrocchiane, cosicché siamo indotti a ritenere che il tribunale vescovile si limitasse a giudicare solo i casi in cui allo stupro seguiva la gravidanza, mentre gli altri venivano trascurati. Inoltre si nota che alcune cause si risolvevano con l'assoluzione dell'imputato²⁰⁴. Una pena severa fu invece comminata a don Antonio Rondelli nel 1770, perché aveva insidiato l'onestà delle sorelle Lucia e Barbara Carbonieri di Campagnola (Reggio Emilia), di famiglia benestante, con "un'amicizia troppo confidenziale, coll'aver dette all'una, ed all'altra [...] alcune proposizioni insinuative della malizia, coll'aver fatti diversi, e reiterati atti illeciti, ed osceni con esse loro, e specialmente coll'aver baciata la suddetta Lucia, poste le di lui mani in petto amendue, e tentati altri toccamenti in parti ancora più vereconde, facendo così ingiuria grave al di loro padre, che ha diritto d'impedire qualunque aggressione all'onesto viver delle proprie figlie, e di farne punire le offese in chi ne fosse colpevole". Il prete si era anche divertito a insidiare una serva della famiglia Carbonieri, ma ai diritti di questa povera ragazza non furono dedicate che poche parole nella causa processuale. La punizione del colpevole, come abbiamo anticipato, appare più severa di altre: egli fu condannato all'esilio perpetuo dalla diocesi di Reggio, fu obbligato a uscire dalla diocesi entro tre giorni, al pagamento di 50 scudi d'oro da "applicare a cause pie" e alla privazione "di qualunque graziosa facoltà" e "specialmente quella di celebrare in questa medesima diocesi la santa messa". Se non avesse rispettato la sentenza, sarebbe stato incarcerato. Ancora una volta constatiamo che la legge non era uguale per tutti e che il ceto influenzava la severità delle punizioni.

Nel 1774 lo stesso tribunale ecclesiastico si occupò di altri due soggetti, un prete e un chierico, accusati di aver stuprato e ingravidato due loro parrocchiane "con grande scandalo per l'ordine sacerdotale"; però, mentre il primo fu condannato all'esilio dalla parrocchia per tre anni e al pagamento di 50 scudi d'oro, il secondo promise di sposare la ragazza, ma poi fuggì. La sentenza, quindi, si concluse con l'ordine dato a quest'ultimo di comparire davanti al giudice per rispettare gli accordi stabiliti e approvati dalle rispettive famiglie²⁰⁵.

La donna poteva diventare oggetto di maltrattamenti fisici o di reati ancor più gravi anche nelle situazioni più impensabili, come addirittura di stupri nelle chiese²⁰⁶, o da parte del sovrano²⁰⁷. Forse proprio per evitare scandali nei luoghi

1765 contro don Giacomo Pistelli per violenza ai danni di Lucia Domenichi, minore di 25 anni.

²⁰⁴ AVRE, Processi criminali, b. 99, anno 1689: Stefano De Mediceis, sacerdote di Salvaterra della diocesi di Reggio, è assolto dall'accusa di deflorazione e commercio carnale con Maria Quartieri, per cui viene liberato; anno 1700: Santo Toschi di Baiso (Reggio) è assolto dall'accusa di aver ingravidato Orsola, figlia di Nicola Vignali di Baiso.

²⁰⁵ AVRE, Processi criminali, b. 99: processi contro don Giuseppe Amadei per lo stupro di Maria Cavocchi e contro il chierico Domenico Fontana per lo stupro di Caterina Riatti.

²⁰⁶ Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1612-1616*, cit., p. 150, 19 aprile 1613: una "dongella" violata nella cripta del duomo di Modena.

²⁰⁷ *Ibidem*, p. 590, 27 aprile 1616: il duca di Mantova commise molti stupri ("deflorato dongelle"). Il marchese Gian Francesco Sanvitale (Parma), signore di Sala, rapì e sodomizzò alcune ragazze del popolo: A.

consacrati fu emanata una “grida sopra il dovuto rispetto alle chiese”²⁰⁸, con cui si tentavano di reprimere, durante le funzioni religiose, comportamenti anche innocui, come la conversazione fra uomini e donne, gli sguardi reciproci e la permanenza di maschi adulti nelle zone riservate alle femmine. Dalla lettura della grida si coglie bene la distinzione concettuale fra donna “pudica” (più degna di rispetto e protezione) e “impudica” (meno degna di rispetto), ma in questa circostanza si sottolinea espressamente che i divieti valevano indipendentemente da tale distinzione. È possibile che queste norme emanate anche in ambito ecclesiastico concorressero effettivamente a tutelare la donna da prepotenze e maltrattamenti almeno negli spazi destinati alla liturgia.

d. Il femmicidio (o femminicidio)

Talvolta era l’avidità di denaro a indurre uomini violenti a commettere omicidi anche contro i propri familiari e parenti²⁰⁹; tuttavia della maggioranza dei femminicidi si rendeva responsabile il marito, come vediamo nei seguenti casi modenesi: Giulio Castellazzi di Modena uccide la moglie e subisce sia la confisca di un terzo dei beni, sia la pena capitale²¹⁰; Michele de Bastiliis, chiamato Nasino, uccide la legittima moglie e viene condannato al pagamento di mille ducaton, alla confisca di un terzo dei beni e alla pena capitale²¹¹. Un altro caso è invece piacentino e risale al 1622, quando fu uccisa Orsolina, moglie di Andrea Vercelli²¹². In un processo parmense non datato, ma attribuibile agli inizi del Settecento, viene giudicato un uomo accusato di aver ferito mortalmente una donna che si era rifiutata di cedere alla sua “libidine”²¹³.

Cadoppi, *La gran congiura: il processo di Ranuccio I Farnese contro i feudatari parmensi (1611-1612)*, Parma 2012, pp. 185-205.

²⁰⁸ ASPR, Gridario, b. 31, n. 87: “Grida [manoscritta, non datata] sopra il dovuto rispetto alle chiese”. Si raccomanda a ciascuno che si trovi in chiesa di non “far atti, sguardi, parole, e segni disonesti verso alcuna donna, ancorché impudica, né di amoreggiare anche con putte honeste, e con buon fine, né di porsi in luoco, che sia in faccia alle donne, e molto meno di raggonare con esse, ancorché fossero parenti, poiché la Chiesa è luogo d’orazioni, non di cicalecci; si eccettuano li servitori, ai quali non resta proibito il parlare alle loro patrone per causa del loro servitio, ma brevemente, e con poche parole. Nelle chiese, ove alle donne sarà [...] deputato luogo in più preciso e separato dagli’huomini, non sia lecito ad huomo alcuno fermarsi in detto luogo, mentre si dicono li Divini Uffittii, prediche, sermoni, o lettioni”.

²⁰⁹ Spaccini, *Cronaca di Modena. Anni 1612-1616*, cit., pp. 207 e 209, 18 e 24 luglio 1613: un prete uccide sua nipote per impossessarsi dell’eredità, gettandola nel pozzo. Paola e Onofrio Santacroce nel 1599 uccisero la madre a Subiaco: si veda S. Feci, *Morte in famiglia. Il parricidio a Roma alla fine del Cinquecento e la riflessione di Prospero Farinacci*, in *La violenza contro le donne nella storia*, cit., pp. 63-85.

²¹⁰ ASMO, Curia criminale, b. 6, c. 10r (fra 1605 e 1611).

²¹¹ ASMO, Curia criminale, b. 6, c. 13r (fra 1605 e 1611).

²¹² ASPC, Uditore criminale, b. 8, fasc. 26.

²¹³ ASPC, Uditore criminale, b. 3, fasc. 25: il processo viene celebrato dall’uditore criminale di Parma, anche se è conservato in ASPC. Giovanni Battista Parenti viene accusato di percosse. I fatti narrati si svolsero a Parma in un contesto vicino alla corte farnesiana.

La donna ferita venne poi ricoverata all’“hospitale”, dove l’uomo si recò a visitarla. L’accusato negò tutto, ma tre donne testimoniarono contro di lui. Nella sentenza il giudice dichiarò che l’indagato era “giovene libero, et in conseguenza libidinoso e voglioso d’havere copula con donne”, quindi entrò nella casa di Giulia Zini “e quella ritrovata sola in casa per godere lui costituito dell’opportunità, e per compire i suoi libidinosi desiderii e gusti, tentasse prima con le carezze di stuprarla e deflorarla, e veduto poi, che non le voleva consentire, quella

Conclusion

La documentazione affiorante dagli archivi di Stato e vescovili delle quattro città considerate è davvero imponente e fa pensare che sia solo la punta di un iceberg. Si è visto, inoltre, che fra le tante tipologie di violenza perpetrate, solo alcune erano considerate talmente gravi da comportare processi, indagini, multe e pene. La legge, poi, non era uguale per tutte le donne, ma prevedeva distinzioni in base al ceto di appartenenza e allo stato civile della vittima e del carnefice²¹⁴. Eppure non sempre le donne più abbienti si trovavano in una condizione migliore: infatti, se indubbiamente erano circondate da una maggiore protezione sul piano dell'incolumità fisica, si trovavano più esposte a privazioni e imposizioni, dovendo rivestire un ruolo sociale più importante nella funzione di salvaguardia dell'onore della famiglia. Ogni donna si trovava, quindi, in un vicolo cieco: o senza saperlo (per via della cultura misogina che aveva assimilato) o sapendolo, ma accettandolo con rassegnazione. Nei rari casi in cui si permetteva di denunciare i suoi persecutori o di ribellarsi a ingiustizie e soprusi era affiancata e sostenuta da uomini che prendevano in mano la situazione per affermare l'onore della famiglia: padri contro preti, preti contro mariti, mariti contro fratelli, fratelli contro amanti... Se oggi possiamo registrare notevoli miglioramenti, pur con numerose eccezioni, lo dobbiamo al fatto che progressivamente la donna cambiò punto di vista, diventando protagonista della propria emancipazione.

per forza acchiappasse per un braccio, conducesse al letto, e violentasse a segno che appoggiò il membro di lui costituito alla natura di detta Giulia all'ora figlia vergine, savia da bene, et honorata, con animo, et intenzione di privarla del suo honore, deflorarla, e renderla donna a segno che con la conficcatione, e dimenatione del membro di lui costituito alla natura di detta Giulia fu malamente non solo attentata, ma ben sì rotta con violenza la prima tenacia o sii pelle della virginità dalla quale rottura ne uscì sangue, come disse la medesima Giulia nel suo esame, onde vedendo, che in tal'atto l'era a lui costituito dalla medesima Giulia, gelosa del suo honore, contrastato, e negato il compimento de suoi gusti, con coltello o simil'arma a lui costituito proibita portarsi dalli ordini, quella offendesse e ferisse mortalmente, e poi se ne fuggisse”.

²¹⁴ Sulla logica cetuale: Alessi, *Stupro non violento e matrimonio riparatore*, cit., p. 613.

INDICE

ATTI

- Cariche sociali	pag. V
- Soci (al 31.12.2017).....	« V
- Calendario adunanze.....	« XII

* * *

- Relazione del segretario generale sulla attività svolta dalla Deputazione di Storia Patria nell'anno accademico 2016-2017	« XVI
---	-------

MEMORIE

RITA SEVERI: Giacomo Castelvetro (1546-1516) modenese, in Inghilterra, Scozia e Scandinavia	« 3
GRAZIELLA MARTINELLI BRAGLIA: Il <i>Ritratto di letterato</i> , presunto Giacomo Castelvetro, di Ercole dell'Abate nella Modena fra eresie e Controriforma	« 27
GYÖRGY DOMOKOS: Fonti modenesi sulla vita musicale nel rinascimento in Ungheria	« 43
ACHILLE LODOVISI: Tracce in luce	« 59
CORRADO LAVINI: Gabriele Falloppio (1523-1562), maestro di anatomia	« 93
ENZO GHIDONI: Pichianerie (13).....	« 105
FEDERICA DALLASTA: In un vicolo cieco. La violenza di genere nei ducati estense e farnesiano fra il XVI e il XVIII secolo	« 133
MASSIMO PIRONDINI: Sette lettere da Roma: il pittore, il conte e l'arcivescovo	« 169
LIDIA RIGHI GUERZONI: Il ritrovamento della statua di santa Filomena di Prudenzi Piccioli (1842)	« 191
FRANCESCO SALA: Un disegno inedito di Adeodato Malatesta. Il Gesù bambino della pala di Panzano	« 203
GIAN LUCA SIMONINI: Fisionomia del giardino nei domini austro-estensi (parte II)...	« 225
MIRKO TRAVERSARI: Ricostruzione paleodemografica della popolazione naturale di Roccapelago attraverso lo studio dei registri parrocchiali.....	« 265

DILETTA BIAGINI: La peste del 1630 a Modena attraverso lo studio dei registri parrocchiali e dei resti umani.....	« 279
FRANCESCO GHERARDI: <i>La Sposa Franzesca</i> di Pietro Ercole Gherardi: un monumento inedito del dialetto modenese al tempo di Lodovico Antonio Muratori.....	pag 299
SABINA GHIRARDI: Suggestioni manzoniane sulle sponde del grande fiume: il racconto lungo di Serafino Prati <i>I barcaioli del Po</i>	« 333
RICCI: Fonti per la storia di Massa. Appunti per un <i>corpus</i> delle pergamene duecentesche e delle fonti scritte riguardanti Massa di Lunigiana.....	« 343

ARCHAEOLOGICA

LAURA PARISINI: L'infanzia nel mondo romano: testimonianze epigrafiche dal Modenese	« 365
DONATO LABATE: 'Archeologia delle chiese' a Modena: ricerche archeologiche nelle chiese e nei complessi ecclesiastici.....	« 375
SARA CAMPAGNARI - DONATO LABATE: Notizie degli scavi e delle ricerche archeologiche nel Modenese (2016).....	« 395
<i>Pubblicazioni ricevute</i>	« 449